

ECONOMIA A SERVIZIO DELLA PERSONA, DEL BENE COMUNE, OVVERO UN'ECONOMIA CHE FA VIVERE TUTTI

+ Mario Toso

Premessa

In un contesto di economia globalizzata e finanziarizzata, di mercati liberalizzati, ove l'uso egoistico delle risorse appartenenti all'umanità da parte di pochi corrisponde alla marginalizzazione e allo sfruttamento dei più poveri, appare reale ciò che anni fa Giovanni Paolo II aveva segnalato come un rischio: la diffusione di *un'ideologia radicale di tipo capitalistico* che rifiuta di prendere in considerazione le ingiustizie e ritiene *a priori* condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarle, affidandone fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze del mercato.

In questi anni, nei quali, a partire dal 2007-2008, si è manifestata una crisi economica, più grande di quella del 1929, è apparso evidente che sono prevalsi il mercatismo, un capitalismo finanziario prevalentemente speculativo, che ha assolutizzato il profitto a breve termine. Ne sono derivate, come afferma papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, una nuova idolatria del denaro e la dittatura di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano: un'economia dell'esclusione e dell'inequità, un'economia dello scarto, un'economia che uccide. Con una economia globalizzata e finanziarizzata è indubbiamente cresciuta la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma sono aumentate pure le disparità. Benedetto XVI ci ha opportunamente ricordato: «I processi di globalizzazione, adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in

Cf GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus* (=CA) 42.

FRANCESCO, *Evangelii gaudium* (=EG) 53-56.

BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate* (=CIV) 22.

precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo. Bisogna *correggerne le disfunzioni*, anche gravi, che introducono nuove divisioni tra i popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come «una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere». Gli Stati, fortemente ridimensionati nella loro sovranità, si sono di fatto mostrati incapaci di fissare delle priorità all'economia e alla finanza. E ciò in seguito sia ad una profonda crisi antropologica che ha assegnato il primato all'economia, specie alla finanza, a scapito dell'essere umano; sia in seguito a decisioni conseguenti a quelle ideologie economiche che difendono l'autonomia dei mercati – si considerino le teorie della “ricaduta favorevole”, della mano invisibile del mercato -, e che negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune.

Quale prospettiva economica, pertanto, per uno sviluppo sostenibile, plenario e planetario sia dei popoli poveri che dei popoli ricchi?

La DSC riconosce valore all'economia di mercato, all'impresa intesa come comunità di persone, alla ricerca del profitto-efficienza. L'economia di mercato o la pratica del libero mercato appaiono condizioni o istituzioni necessarie per qualsiasi progetto concreto e non meramente velleitario di sviluppo universale. Tuttavia esse sono insufficienti e imperfette, perché non sono necessariamente il regno della libertà e non si indirizzano automaticamente al servizio del progresso sociale. L'etica non solo non è di impedimento all'efficienza economica, ma la stessa efficienza è compromessa quando non vi sia l'adempimento delle norme morali. La stessa analisi dell'esperienza economica nei suoi fondamenti antropologici attesta che esiste una connaturale intersezione tra etica ed economia. A fronte di un'economia globalizzata ed animata neoliberalisticamente, occorre potenziare ed universalizzare tale intersezione.

1. Aspetti biblici sui beni, sulla ricchezza e sull'attività economica

Nell'Antico Testamento si riscontra un duplice atteggiamento nei confronti dei beni economici e della ricchezza. Il primo è di *apprezzamento* e prevale all'epoca del nomadismo e del seminomadismo. La ricchezza è vista sempre come dono di Dio e ritenuta segno della sua predilezione (*tradizione sapienziale*). È un *atteggiamento molto critico*, che non condanna mai radicalmente i beni economici e la ricchezza in se stessi, ma il loro cattivo

Cf CIV 42.

Cf CA, 35.

uso, il riporre in essi tutta la propria fiducia, il ricavarne un senso di falsa sicurezza che distoglie da Dio. Quest'ultimo atteggiamento è tipico della *tradizione profetica*, la quale, in una situazione di benessere e di consumismo, di capitalismo latifondista, che si accompagnano all'insediamento stabile in Israele e allo scambio in moneta, condanna gli imbrogli, le usure, gli sfruttamenti, le vistose ingiustizie, specie nei confronti dei più poveri (cf *Am* 2,6-7; *Os* 4,1-2; *Mi* 2,1-2; *Ger* 7,4-7; *Is* 58,3-11).

Nella letteratura sapienziale la povertà (*resh*) è descritta sia come conseguenza negativa dell'ozio e della mancanza di laboriosità (cf *Pr* 10,4), sia come quasi un fatto naturale che contraddistingue chi, oltre a non avere mezzi e iniziativa, non ha rilevanza sociale. La tradizione profetica, invece, considera come un male la povertà degli oppressi (*anijim*), dei deboli (*dallim*), degli indigenti (*ebjonim*), mentre la condizione degli *anawim*, cioè la *anawá* o *anwá* (povertà, umiltà, mitezza), è considerata come virtù e religiosità vera, oggetto di particolare attenzione da parte di Dio e tale deve essere anche stimata da parte degli uomini e delle loro legislazioni: quando il povero cerca, il Signore risponde, quando grida Egli l'ascolta. Ai poveri sono rivolte le promesse: essi saranno gli eredi dell'Alleanza fra Dio e il suo popolo. L'intervento salvifico di Dio si attuerà attraverso un *nuovo Davide* (cf *Ez* 34,22-23) che, come e più di quanto non sia stato il re Davide, sarà difensore dei poveri, promotore della giustizia, mediante una *Nuova Alleanza*, scrivendo una *Nuova Legge* nel cuore dei credenti (cf *Ger* 31,31-34).

La povertà, da scandalo per il credente, diventa così luogo privilegiato di manifestazione dell'amore e della solidarietà salvifici di Dio. Non indica solo una condizione materiale, ma un atteggiamento religioso caratterizzato dall'umiltà, cioè dal riconoscimento dell'ordine creaturale, da cui il ricco cerca di rendersi autonomo facendosi forte dell'opera delle sue mani. La povertà assurge a *valore morale* quando diviene umile disponibilità e fiducia in Dio e riconosce la relatività dei beni economici, senza peraltro disprezzarli, giacché necessari per un'esistenza dignitosa e virtuosa.

Nel Nuovo Testamento si trovano ancora compresenti i due atteggiamenti sopra illustrati nei confronti della ricchezza e dei beni economici (cf rispettivamente *Rm* 14,6-8 e *1Tm* 4,4; *Mt* 6,24 e 13,22; *Lc* 6,24 e 12,15-21). Gesù assume la tradizione intera dell'Antico Testamento anche sui beni economici, sulla ricchezza e sulla povertà, elevandola a superiore chiarezza e pienezza. Egli viene a rendere presente il regno di Dio: donando il suo Spirito e cambiando i cuori, costituisce il *germe* di una *nuova convivenza*, nella quale il primato è dato alla volontà di Dio e, quindi, alla giustizia, alla fraternità e alla solidarietà, alla condivisione, anziché ai beni materiali. Il Regno inaugurato da Cristo riconferma e perfeziona la bontà originaria del creato e dell'attività umana, compromesse dal peccato. Dà finalmente compimento alle promesse dei profeti, non solo liberando dal male e reintroducendo l'uomo nella comunione con Dio, ma anche rendendo giustizia ai poveri, affrancando gli oppressi, consolando gli

afflitti. Inaugura così un nuovo ordine sociale, che rappresenta l'inizio della fine della povertà materiale e delle forze oscure, che ostacolano i tentativi dei più deboli di riscattarsi da una condizione di miseria e di schiavitù.

Gesù stesso sollecita a dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, da vestire agli ignudi. Egli rende più cogente il suo comando identificandosi con essi; vuole essere riconosciuto nei poveri, in coloro che soffrono o sono perseguitati (cf *Mt* 25,31-46; *At* 9,4-5): «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Con il suo esempio e con la sua predicazione Gesù propone, per chi vuole seguirlo, distacco e rinuncia alla ricchezza, distribuzione dei propri beni ai poveri (*Mt* 19,16-26). Ma ciò non ha per nulla il senso di un disprezzo per i beni terreni, per il lavoro, per l'esercizio di questa o di quella attività economica. Infatti, egli era un povero che viveva del proprio lavoro (*Mc* 6,2; *Mt* 13,55) e, dopo aver abbandonato la professione del carpentiere per dedicarsi alla predicazione, assieme ai suoi discepoli usufruiva dei beni che venivano offerti da persone facoltose che facevano parte del suo seguito.

Nel Nuovo Testamento i beni temporali sono posti nell'ambito del piano della salvezza. In quanto creati da Dio, sono buoni in sé (cf *1Tim* 4,4), e l'uomo può usarne tranquillamente, ma non ha un diritto assoluto su di essi (cf *1Cor* 7,29-31): nell'usufruirne deve uniformarsi alle intenzioni divine. In particolare, i beni temporali sono segni: sia della sollecitudine paterna di Dio verso gli uomini (cf *Mt* 4,45; 6,25-33; *Lc* 12,22-31; *At* 14,17; *2Cor* 9,8-11; *1Tim* 6,17), sia di altri doni superiori con cui Dio sazia le necessità dell'anima (*Mt* 6,25). Dio li ha posti sotto la potestà dell'uomo. Pertanto, il credente deve servirsene con azioni di grazie (*1Cor* 9,30-31; *1Tim* 4,4-5), ordinandoli al fine ultimo, senza prostrarsi davanti ad essi come se fossero esseri più grandi di lui.

I beni temporali, in qualche modo, partecipano alla salvezza che Gesù Cristo ha realizzato per il cosmo intero. Nell'ordine della redenzione sono da considerarsi come mezzi per creare, approfondire, esprimere la comunione spirituale e il destino che unisce tutti gli uomini in Cristo (cf *At* 1-5).

2. Aspetti patristici e teologici

Fra coloro che per primi hanno incominciato a meditare sul senso dell'operato e dell'insegnamento di Gesù e degli apostoli circa i beni economici e l'attività economica vi sono i Padri. Insistendo più sulla conversione e trasformazione delle coscienze dei credenti, meno sul cambio delle strutture socio-politiche del tempo, essi sollecitano chi svolge una qualche attività economica e possiede beni – che non sono in sé cattivi, ma possono diventare pericolosi – a considerarsi *amministratore* delle cose che Dio gli ha affidato. Tali beni, anche se legittimamente

posseduti, mantengono sempre una destinazione universale. In altri termini, ogni loro capitalizzazione, che dimentichi o che contrasti apertamente la destinazione originaria loro assegnata da Dio creatore, è immorale. La carità di Cristo consente di rispettare la volontà di Dio sull'attività economica e sulla destinazione universale dei beni.

I Padri apostolici non si sono posti direttamente il problema della proprietà privata, non hanno lasciato dei principi che la vietano o che ne riconoscono la liceità. Nelle loro opere esortano di continuo alla carità reciproca, all'aiuto nei confronti dei bisognosi, condannano l'avarizia e raccomandano il distacco dalle ricchezze. Secondo Erma, ad esempio, il fine proprio delle ricchezze è di essere donate. Questa idea è comune anche ai Padri successivi e non implica affatto ostilità per l'istituto della proprietà privata in se stesso. «Come potremmo fare del bene al prossimo – si chiede, infatti, Clemente Alessandrino – se tutti non possedessero nulla?». Le ricchezze, secondo Giovanni Crisostomo, appartengono ad alcuni affinché possano acquistare merito facendone parte agli altri. In sé sono un bene che viene da Dio, un male è l'attaccamento smodato. Vanno usate bene per sé e per i bisognosi, debbono essere fatte circolare e non possedute per possederle. Per questo, Basilio il Grande invita i ricchi ad aprire le porte dei loro magazzini, a non trattenere per sé quello che contengono ed esclama: «Un grande fiume si riversa, in mille canali, sul terreno fertile: così, per mille vie, tu fa' giungere la ricchezza nelle abitazioni dei poveri». La ricchezza, spiega Basilio, è come l'acqua che la fontana butta sempre più pura se vi si attinge; ma che imputridisce se la si lascia stagnare inutilizzata.

Il ricco, dirà più tardi Gregorio Magno, non è che un amministratore di ciò che possiede; e dare il necessario a chi ne ha bisogno è opera da compiere con umiltà, perché i beni non appartengono a chi li distribuisce. Chi tiene le ricchezze solo per sé non è innocente. Darle a chi ne ha bisogno significa pagare un debito.

Alla luce della Rivelazione, l'attività economica è da considerare risposta alla vocazione cui Dio chiama l'uomo. Questi è posto nel giardino per coltivarlo e custodirlo, usandone secondo limiti ben precisi (cf *Gn* 2,16-17), in ordine al suo perfezionamento (cf *Gn* 1,26-30; 2,15-16; *Sap* 9,2-3). In altri termini, secondo una germinale riflessione teologica, lo sviluppo economico va inteso come processo, come uso, possesso di cose

Cf ERMA, *Il Pastore*, 1 *Allegoria* L, 8-9.

CLEMENTE ALESSANDRINO, *Quis dives salvetur?*, 13: PG 9, 618.

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae XXI de Statuis*, 2, 6-8: PG 49, 41-46.

BASILIO IL GRANDE, *Homilia in illud Lucae*, 5: PG 31, 271.

GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, 2, 21: PL 77, 87.

e di prodotti dell'industria umana, attuati non in modo indiscriminato, ma in funzione della crescita dell'uomo, quale immagine di Dio e quale essere destinato ad una vita ultraterrena. Nel contesto odierno ciò vuol dire rispettare l'ambiente, tener conto della rinnovabilità o no delle risorse, pensare alle conseguenze negative di una industrializzazione disordinata.

Allo sviluppo economico è chiamato ogni uomo, ogni donna, ogni popolo. È dovere di ognuno. Chi vi rinuncia viene meno alla volontà di Dio creatore. L'attività economica è voluta da Dio come luogo di espressione di sé e in vista del proprio compimento quale essere umano aperto alla trascendenza; e riguarda tutti, singoli e popoli. Non può essere intesa in senso riduttivo, come mera moltiplicazione di beni e di servizi, di modo che se ne abbia a disposizione una grande quantità: tale puro accumulo senza un fine superiore non realizza la felicità umana. Né come un produrre e un distribuire in vista di un consumo illimitato: l'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni e di servizi rende facilmente gli uomini schiavi del possesso e del godimento immediato, che lasciano una radicale insoddisfazione, in quanto le aspirazioni più profonde restano inappagate. Né come processo produttivo di beni e di servizi destinati a pochi oppure senza tener conto della qualità umana dei destinatari.

Sia l'attività che il progresso economici sono feriti dal peccato e intaccati dall'egoismo. Spesso strumentalizzano l'uomo, creano disparità e ingiuste distribuzioni di beni e di servizi tra singoli, gruppi e popoli, ignorano i diritti delle generazioni future, dilapidano, saccheggiano e contaminano quel patrimonio comune che è l'ambiente, con gravi conseguenze per la salute delle popolazioni, mettendo in serio pericolo l'equilibrio dell'ecosistema.

Solo *partecipando* alla vita dell'Uomo Perfetto, Gesù Cristo, è possibile vivere l'attività e il progresso economici secondo il disegno originario di Dio, in modo ecologico. Con la sua morte e risurrezione, il Signore Gesù dona all'uomo uno spirito nuovo, lo Spirito di Dio, grazie al quale è possibile amare l'attività e il progresso economici così come Dio stesso li ha voluti, secondo il fine loro assegnato. Vivendo nella *fede*, nella *speranza* e nella *carità* di Cristo, l'attività e il progresso economici vengono posti a servizio dell'uomo e delle società, sono redenti e trasformati in *luoghi* di salvezza e di santificazione, di espressione di un amore e di una solidarietà più che umani, che contribuiscono a far crescere una nuova umanità, prefigurante il mondo degli ultimi tempi. L'esistenza in Cristo aiuta a

Cf SRS 34.

Cf *ib.*, 30.

Cf *ib.*, 28.

Cf LE 25-27.

rafforzarne l'*autonomia* e le *finalità ultime*.

Per il credente c'è l'imperativo etico di massimizzare i valori funzionali dell'economia, la produzione e la distribuzione di beni e di servizi, senza peraltro assolutizzarli, al fine di ottimizzare la crescita globale dell'uomo e delle società, la qualità della vita. Non si dà e non si deve porre contrasto tra l'efficienza dell'economia e lo sviluppo umano. L'efficienza economica è presupposto per realizzare quest'ultimo. Finché sulla faccia della terra ci saranno gruppi e popoli carenti del necessario per vivere, ci sarà il dovere per tutti di lavorare, produrre, distribuire beni e servizi per tutti e, quindi, di essere creativi e imprenditivi. Ciò dovrà essere visto non solo come impegno inderogabile, ma anche come il modo di partecipare alla storia della salvezza, che vuole che tutte le attività umane siano vissute creando le condizioni di un'esistenza dignitosa per tutti.

L'amore per Dio e per l'uomo spinge il credente a rifiutare ogni tipo di economia in contrasto con i diritti fondamentali dell'uomo, che si chiuda alle necessità dei popoli più poveri e che sia dannosa per l'umanità e per l'ambiente.

3. La globalizzazione dell'economia: la destinazione universale dei beni e la proprietà

3.1. La destinazione universale dei beni

Le condizioni odierne dell'economia, rispetto ai tempi della *Rerum novarum*, sono profondamente cambiate. L'economia oggi appare *mondializzata* e *globalizzata* e, come in parte già detto, *finanziarizzata*, con possibilità di ospitare tirannie invisibili, che impongono, in modo unilaterale e implacabile, le loro leggi e le loro regole, finendo per escludere dal mercato i più deboli, considerandoli come degli «scarti». Dietro questi fenomeni deleteri si nascondono il rifiuto dell'etica e, prima ancora, di Dio. Ne consegue che a governare è il denaro, non la politica.

La globalizzazione dell'economia si rivela come un fenomeno complesso. Collega i mercati dei cambi e dei capitali in un unico mercato finanziario interdipendente e planetario. Al suo interno assume un grande potere la conoscenza delle tecnologie. Per sé, la globalizzazione dell'economia – intesa come commercio accresciuto, nuove tecnologie, liberalizzazione dei mercati, mezzi di comunicazione e Internet, investimenti esteri –, offre a tutti numerose opportunità di sviluppo economico e di progresso sociale. Mai come oggi l'umanità ha avuto a disposizione tanti e tali nuovi strumenti per sradicare la povertà. Occorre riconoscere che in questi anni tali strumenti sono stati ampiamente utilizzati. Essi hanno tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente,

Cf EG 53-57.

hanno dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci e importanti della politica internazionale.

Tuttavia, la globalizzazione dell'economia appare guidata da mercati che, mentre divengono sempre più aperti, non sono sufficientemente regolati soprattutto a livello internazionale, per cui le opportunità vengono distribuite in maniera ineguale, concentrando il potere e la ricchezza nelle mani di pochi. Lo sviluppo continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, che sono stati posti in maggior risalto dalla recente crisi, iniziata negli anni 2007-2008. Le nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni sono di fatto accessibili a chi è più ricco, dispone di un sufficiente grado di istruzione e vive in Paesi che si integrano col mercato globale. Così stando le cose, i Paesi poveri rischiano di rimanere esclusi o di essere spinti ai margini di processi che invece potrebbero favorire il loro progresso economico e sociale.

In altri termini, il fenomeno della globalizzazione si rivela *ambivalente*: è cioè segnato da esiti positivi e da esiti negativi. Inoltre, pone il problema dell'*equa distribuzione dei nuovi beni*, tipici della società dell'informazione, della digitalizzazione e della comunicazione. Molto opportunamente la *Centesimus annus*, tenendo conto dell'attuale contesto sociale e del progresso dei popoli, ha riproposto il *principio della destinazione universale dei beni* allargando l'elenco di quest'ultimi. Essa in particolare ha sottolineato, in ordine allo sviluppo economico e globale dei popoli, senza sottovalutare i beni tradizionali – terra, professione, pensione, obbligazioni, titoli di Stato, ecc. – la decisività di *beni* come la *conoscenza*, la *tecnica*, il *sapere*, il *saper fare*.

Ad onor del vero, l'aggiornamento della lista non si conclude qui. Dalla *Centesimus annus* si può anche ricavare che devono essere accessibili a tutti i popoli *altri beni*, quali: un libero mercato, adeguatamente regolamentato dalle forze sociali e dallo Stato; un'economia dell'imprenditorialità e della responsabilità; una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione; un'economia sociale, sostenibile ed inclusiva; un'autentica democrazia; un ambiente sano ed un ambiente umano; e, non ultimo, il bene dei beni, che è un'*umanità virtuosa e professionalmente competente*. Dalla CIV di Benedetto XVI e dalla *Laudato si'* (=LS) di papa Francesco si possono evincere altri beni ancora a destinazione universale, come: una

Cf CIV 21.

Cf GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in America. Esortazione apostolica post-sinodale* n. 20, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.

Cf CA 32.

Cf *ib.*

finanza etica, una sussidiarietà fiscale²² una giustizia intergenerazionale,²³ biotecnologie al servizio della vita, energie alternative, rinnovabili, un'economia circolare, un'economia ecologica, un'ecologia sociale e culturale, il clima come bene comune, acqua potabile e pulita, alimentazione sana, biodiversità, cura degli ecosistemi, un'ecologia integrale, educazione ad una cittadinanza ecologica, un'innovazione tecnologica a servizio del lavoro di tutti e del bene comune.

Già Leone XIII, mentre proclamava *il diritto di proprietà privata*, affermava con chiarezza che *l'uso* dei beni, affidato alla libertà, è *subordinato alla loro destinazione comune* di beni creati ed anche alla volontà di Gesù Cristo, manifestata nel Vangelo.

A questo riguardo, la novità dell'insegnamento di Giovanni Paolo II sta nel fatto che egli non parla solo dell'universale destinazione della terra e degli altri beni esterni all'uomo. Destinati e, quindi, accessibili a tutti – sebbene per vie diverse, ovviamente –, debbono essere anche i beni immateriali, morali, culturali e religiosi.

Infatti, come ha più volte ricordato il precedente magistero, l'uso dei beni è necessario per vivere da uomini. L'uomo ha il diritto all'accesso ai beni di necessità e di dignità perché, nascendo come essere dotato di ragione e libertà, porta inscritto in sé il diritto naturale, personale, originario alla vita materiale, intellettuale e morale. *Nei beni stessi*, in quanto tali e in quanto necessari alla crescita globale di ogni uomo e popolo, siano essi creati da Dio o prodotti dall'uomo, è *insita una destinazione universale e comunitaria*.

Cf CIV 60.

Cf *ib.* 48.

Cf *ib.* 75.

Cf *ib.* 49.

Cf LS 22.

Cf *ib.* 23.

Cf *ib.* 28.

Cf *ib.* cap. IV.

Cf *ib.* 211

Cf RN 99-107; 111-113 s.; 131-133.

Cf *Radiomessaggio (Natale 1942)* n. 18.

Cf *ib.*, 21.

Oggi, la concentrazione della tecnologia e la rigida tutela della cosiddetta proprietà intellettuale sono indubbiamente casi eclatanti, in cui viene messo in discussione tale fine universale. Come far valere in questo campo l'esigenza della destinazione universale dei beni o la finalità sociale di ogni proprietà privata? Si potrà riformare l'attuale normativa riguardante i brevetti? «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto – ammonisce Gesù Cristo –, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Piuttosto date in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, tutto sarà puro per voi» (Lc 11,39-41). Con queste parole Gesù ricorda che l'uomo è puro di fronte a Dio quando è disposto a dare agli altri non solo il superfluo o cose-beni a lui esterni, ma soprattutto quando elargisce del suo necessario e mette a servizio degli altri ciò che ha in sé, ossia le sue conoscenze, le sue qualità morali e culturali, in una parola se stesso.

Nel caso della tecnica o, meglio, delle tecniche, che costituiscono un bene in evoluzione e che sono create dall'uomo con la finalità di essere applicate alla natura per ricavarne beni utili, la destinazione universale può essere attuata assumendo proprio l'atteggiamento di radicale generosità, che ha il suo parametro nel «comandamento nuovo» (Gv 15,12). Concretamente, le tecniche possono essere compartecipate, ponendole anzitutto a servizio dei bisogni primari dell'uomo, della vita, del lavoro, della salute, del cibo e della pace, tenendo conto che sono sempre condizionate dalle modalità secondo cui vengono scoperte, elaborate, protette con brevetti. Non sarà difficile, tuttavia, riconoscere che le conoscenze scientifiche gradualmente raggiunte, come anche il progresso tecnologico, costituiscono un *patrimonio comune* dell'umanità, che dev'essere messo a disposizione di ogni uomo e di ogni popolo. La loro destinazione universale è rivendicabile proprio in ragione del fatto che esse sono una ricchezza prodotta da menti umane e che si dimostrano indispensabili per il progresso economico e sociale.

I beni, dunque, nella loro molteplicità non sono solo per pochi ma per tutti, singoli o popoli. *Dio è il primo proprietario* del creato e della vita dei popoli, essendo la causa prima della loro esistenza. *L'uomo*, creato a sua immagine, è in qualche modo *il suo amministratore*. Il suo potere non è assoluto: può usare i beni della natura che Dio gli ha messo a disposizione e quegli stessi che egli produce, solo rispettando l'intenzione divina su di essi, assecondando quella «grammatica» in essi inscritta, che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale ed arbitrario. E l'intenzione divina è primariamente che tutti gli uomini possano disporre dei beni della terra e di tutti gli altri beni indispensabili per la loro crescita.

I beni di necessità e di dignità devono quindi poter affluire equamente

Cf GS 69; PP 22.

Cf CIV 48.

a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità. Una conseguenza di ciò è che, se non tutti i cittadini a livello nazionale o mondiale partecipano in modo equo a tali beni, il sistema in cui si trovano a vivere è immorale e deve essere condannato e riformato, anche se legalmente costituito. Estendendo a tutti l'uso dei beni, la società godrà il frutto della pace e sarà più consistente nella sua compagine.

L'attuazione in concreto nella storia del destino comunitario dei beni ed anche la specificazione del diritto al loro uso implicano una precisa definizione dei modi, dei limiti, degli oggetti. Dire destino ed uso universale non significa dire che tutto globalmente debba essere a disposizione di ognuno o di tutti, e neppure che una stessa cosa serva o appartenga ad ognuno o a tutti. Tutti nascono con il diritto all'uso dei beni, tuttavia, affinché vi sia un esercizio equo e ordinato di tale diritto, sono necessari l'intervento statale ed un ordinamento che lo determini e lo specifichi in modo analogo al diritto di proprietà.

Proprio perché lo Stato tra i suoi compiti ha quello di realizzare il bene comune, non può eludere la specificazione e l'attuazione del diritto all'uso dei beni. A tal fine è chiamato a varare una politica economica e sociale nei vari contesti storici. Anche se i modi e la determinazione dei contenuti di questa politica necessariamente varieranno a seconda delle diverse e mutevoli condizioni socio-economiche dei vari Paesi, ogni Stato dovrà sempre fare in modo che vi sia un'equa ed efficace distribuzione dei beni fra tutti e che si ottemperi alla loro destinazione universale, in conformità con le norme del bene comune e della giustizia sociale.³⁶ Altrimenti non verrebbe raggiunto il vero scopo dell'economia nazionale, né un popolo potrebbe considerarsi ricco ancorché si³⁷ trovasse a disporre complessivamente di un'enorme quantità di beni.

In particolare, lo Stato ha il dovere di attuare politiche economiche e sociali organiche, coordinatrici, stimolatrici di produttività; politiche di programmazione globale (non totale), di superamento degli squilibri settoriali, regionali, nazionali; di piena occupazione; di perequazione efficace; di imposizione tributaria proporzionata; di distribuzione giusta del reddito nazionale; di sicurezza sociale, con particolare attenzione ai deboli e agli indigenti, anzi approntando progetti in cui si dà la precedenza ai loro problemi.

La *Gaudium et spes* considera forme e tecniche di attuazione della

Cf RMRN 12; *Radiomessaggio (Natale 1942)* n. 21.

Cf GS 69.

Cf RMRN 16.

Cf MM 79.

Cf SRS 42.

comune destinazione dei beni. Fra queste tecniche, tipiche delle nazioni economicamente sviluppate, segnala proprio le istituzioni sociali per la previdenza e la sicurezza sociale e anche il minimo vitale garantito a tutti, gli assegni familiari, la scuola per tutti, le istituzioni culturali ed educative. Le modalità non sono assolutamente uguali, variano da Paese a Paese, perché in essi il diritto dei singoli è espresso diversamente. Tali modalità possono essere cambiate a seconda delle esigenze storiche, per meglio salvaguardare la dignità umana.

In questo ambito, dall'insegnamento dei pontefici sui beni economici emerge, sì, per lo Stato il dovere di garantire la sicurezza sociale e la sufficienza di beni per tutti, ma anche di provvedervi senza paternalismi, ossia assumendo compiti non suoi, coartando la soggettività della società, generando nei cittadini un atteggiamento di passività o di rifiuto di servizio.

Al fine di consentire l'accesso all'uso dei beni di necessità e di dignità agli uomini che vivono nel contesto dei Paesi poveri e in via di sviluppo – dove molti non dispongono di strumenti per entrare in modo effettivo ed umanamente degno all'interno di un sistema di impresa, oppure dove è assolutamente primaria la lotta per il necessario e vigono ancora le regole del capitalismo delle origini, in cui i lavoratori della terra sono ridotti in condizione di semi-servitù –, occorre impegnarsi su più fronti. È, innanzitutto, necessario fornire a tutti le conoscenze di base che permettono di entrare in una moderna economia d'impresa e nel circuito delle interconnessioni e delle intercomunicazioni di mercati aperti. Là ove il lavoro dell'uomo e l'uomo stesso sono ridotti a merce, e la finanza soffoca l'economia reale, si devono varare legislazioni e politiche che garantiscano salario sufficiente per la vita della famiglia, assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione, tutela adeguata delle condizioni di lavoro. Inoltre ci dev'essere, da parte di sindacati e di altre organizzazioni dei lavoratori, l'impegno e la lotta, nel nome della giustizia, contro il capitalismo inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale sull'economia e sulla politica, del possesso degli strumenti di produzione e della terra, rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo. La pratica del libero mercato e la logica degli scambi commerciali, dei quali si deve riconoscere la bontà relativa, dovranno essere subordinate a criteri metaeconomici. Si avrà una particolare cura nel far sì che le imprese siano effettivamente *comunità di uomini*, che perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e

Cf GS 69.

Cf *ib.*

Cf CA 35; LS 109.

costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società.

Nei Paesi economicamente più avanzati, per favorire la destinazione universale dei beni, bisogna instaurare nuovi rapporti tra Stato, mercato e società civile. Gli obiettivi di giustizia distributiva e di solidarietà vanno coniugati con gli obiettivi dell'efficienza economica e della riduzione del debito pubblico. In vista di ciò, è indispensabile la riforma degli attuali sistemi di sicurezza sociale, tenendo conto della loro sostenibilità economica, dell'invecchiamento della popolazione, dell'equità tra generazioni, del principio di sussidiarietà. Il ripensamento di tali sistemi sembra debba avvenire sulla base dei seguenti criteri: offerta universale dei servizi sociali; decentralizzazione della gestione pubblica, in modo che la società civile possa contribuirvi tanto nell'offerta quanto nel controllo dell'efficienza e della qualità delle prestazioni; integrazione attraverso forme di previdenza privata; finanziamento sia mediante un giusto equilibrio fra contributi, prelievi fiscali ed integrazioni statali, tenendo conto delle aumentate capacità contributive di molti cittadini, sia mediante il rilancio della politica dell'occupazione che elevi il numero dei contribuenti e riduca quello di quanti dipendono per il loro sostentamento da prestazioni di trasferimento; correzioni per quanto riguarda una giusta distribuzione degli oneri; eliminazione di abusi e superamento di privilegi ingiustificati; verifica degli sgravi fiscali e delle sovvenzioni; riduzione dell'evasione fiscale e della corruzione.

È, però, necessario agire anche *a livello internazionale*, mediante sforzi programmati e responsabili da parte di tutti i Paesi. «Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti – individui e Nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo». «[...] Occorre che le Nazioni più forti sappiano offrire a quelle più deboli occasioni di inserimento nella vita internazionale, e che quelle più deboli sappiano cogliere tali occasioni, facendo gli sforzi e i sacrifici necessari, assicurando la stabilità del quadro politico ed economico, la certezza di prospettive per il futuro, la crescita delle capacità dei propri lavoratori, la formazione di imprenditori efficienti e consapevoli delle loro responsabilità». Non va, però, dimenticato che al presente sugli sforzi positivi che sono compiuti in proposito grava il problema, in gran parte irrisolto, del debito estero dei Paesi più poveri: «È certamente giusto – scrive Giovanni Paolo II – il principio che i debiti debbano essere pagati; non è lecito, però, chiedere o pretendere un pagamento, quando questo verrebbe ad imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere popolazioni». Non si

Cf CA 33-35.

Ib., 35.

Ib.

dimentichi che con la crisi iniziata nel 2007-2008 alcuni Paesi un tempo ricchi sono finiti per indebitarsi divenendo ostaggi di meccanismi finanziari indomabili. La politica non deve essere sottomessa alla finanza.

Pertanto, un particolare campo di applicazione dell'attenzione e della collaborazione fra i Paesi del mondo, ora e in futuro, è senza dubbio costituito dal problema del controllo dei mercati finanziari e della regolazione dei diritti – concepiti attualmente in maniera troppo rigida – della proprietà intellettuale. Dato che il commercio, i brevetti e i diritti d'autore determinano il percorso della tecnologia, interrogarsi sulle attuali disposizioni in questo campo non concerne solo i flussi economici, ma significa tutelare la biodiversità; considerare l'etica dei brevetti sulla vita; assicurare l'accesso alle cure sanitarie; rispettare le forme in cui si attua la proprietà nelle altre culture; prevenire la crescita del divario tecnologico tra l'economia guidata dalla conoscenza e la restante.

3.2. Una qualche proprietà per tutti: via normale per realizzare la destinazione universale dei beni e lo sviluppo dei popoli

Secondo la DSC si può raggiungere l'obiettivo dello sviluppo globale dei popoli se tutti, singoli e gruppi, possono disporre di una qualche proprietà, accedendo così all'uso dei beni terreni che hanno una destinazione universale. L'universalizzazione della proprietà privata è esigenza intrinseca dello stesso diritto originario e fondamentale all'uso dei beni necessari alla propria crescita. Bisogna quindi passare dall'enunciazione del principio alla situazione in cui tutti hanno effettivamente una proprietà nel rispetto del diritto e della morale. Il diritto alla proprietà, fondato sul diritto alla vita e all'uso dei beni e sulla destinazione universale di quest'ultimi nonché sul lavoro, deve tradursi concretamente nella possibilità di disporre qualcosa individualmente e autonomamente.

La Chiesa ha difeso, prima contro il socialismo, poi contro il collettivismo marxista che ne volevano la soppressione, il diritto di proprietà privata. Mediante la collettivizzazione, ammoniva la *Rerum novarum*, si apre la via agli asti, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza inaridiscono e viene tolto ogni stimolo all'ingegno e all'attività individuale. La storia e l'esperienza degli Stati collettivistici hanno successivamente mostrato come senza il riconoscimento del diritto di proprietà sui beni anche produttivi si arriva alla concentrazione del

Cf LS 175.

Circa questo problema ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Verso quale società?*, pp. 347-353.

Cf RN 12.

potere, alla burocratizzazione dei vari ambiti di vita della società, al soffocamento delle fondamentali espressioni della libertà e al fallimento economico. Come ha scritto la *Gaudium et spes*: «La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana. [...] Stimolando l'esercizio dei diritti e dei doveri, essi costituiscono una delle condizioni della libertà civili».

La proprietà privata è elemento essenziale di una politica economica autenticamente sociale e democratica, che tende a rendere tutti sufficienti, consistenti e sicuri. Oltre che essere garanzia di un retto ordine sociale e, quindi, strumento di pace, dà occasione di esercitare il proprio responsabile apporto nella società e nell'economia.

D'altra parte, la Chiesa, in opposizione a concezioni liberal-borghesi e neoliberiste, ha sostenuto che il diritto di proprietà non è assoluto e intoccabile. Per essa, la proprietà privata, quali che siano le forme concrete delle sue istituzioni e delle sue norme giuridiche, è, nella sua essenza, uno *strumento* per la realizzazione del principio della destinazione universale dei beni, dunque un mezzo e non un fine ultimo. Il diritto di proprietà, pur essendo diritto della persona, diritto universale, non è diritto originario, ma secondario rispetto al diritto primario dell'uso dei beni. Detto altrimenti, il diritto di proprietà privata non è incondizionato. L'uso della proprietà è vincolato dalla stessa funzione sociale che essa ha e che essa è: deve essere usata e amministrata come cosa comune, perché possa giovare non unicamente a se stessi ma anche agli altri; dev'essere mezzo per realizzare la destinazione universale dei beni. Qualora il regime di proprietà non lo consenta, è lecito l'intervento regolatore dello Stato, specie nei casi di proprietà latifondiste non produttive perché poco sfruttate, di arbitrari e individualistici usi del reddito, di speculazioni

GS 71.

Cf MM 120.

Cf *ib.*, 116-120.

Cf GS 71.

Cf ad esempio LE 14.

Cf RN 5.

Cf *Radiomessaggio (Natale 1942)* n. 18.

Cf PP 22.

Cf GS 69.

egoistiche, di trasferimento di capitali all'estero e simili.

Al fine di favorire la destinazione universale dei beni, compito che gli appartiene in quanto responsabile del bene comune, lo Stato deve intervenire, in particolare, di fronte alla concentrazione di ricchezza e di potere economico. Qualora esistano categorie di beni che per la loro importanza economica e sociale non si possono lasciare nelle mani di privati cittadini con gravi pericoli per il bene della società, esso deve nazionalizzarli o socializzarli mediante espropriazione ^{ess} indennizzi calcolati secondo equità, tenendo conto di tutte le circostanze.

Sempre per motivi di bene comune e miglior realizzazione della destinazione universale dei beni, la DSC, in concomitanza del consolidarsi dello Stato sociale moderno, ha accettato l'estensione della *proprietà pubblica* a precise condizioni, fra le quali quella che ciò avvenga non allo scopo di ridurre e tantomeno di eliminare la proprietà e l'iniziativa private, quanto piuttosto di favorirne la crescita. A questo proposito, vanno evitati facili equivoci ed interpretazioni estreme, seguendo il principio che la stessa dottrina sociale ha indicato, ossia il principio di sussidiarietà inteso in modo flessibile. La proprietà pubblica – qualora sia soggetta a debiti controlli e diretta da persone competenti, dedite al bene comune, in particolari situazioni storiche in cui occorre porre rimedio a monopoli, a forme di povertà indegne delle persone o di distruzioni provocate dalle guerre –, svolge un'utile funzione in vista dello sviluppo economico e del progresso sociale. Tuttavia, mutando i contesti sociali e i bisogni come nel caso di un'economia globalizzata e mondializzata, la proprietà pubblica va sempre riconsiderata, ridimensionata e ridisegnata sia con riferimento a compiti di armonizzazione e di guida dello sviluppo, sia rispetto a funzioni di supplenza. È ciò che sta avvenendo nei Paesi europei, non sempre con esiti favorevoli alla diffusione di un capitalismo popolare.

La proprietà pubblica, che è uno strumento di politica economica e sociale di cui tutti gli Stati si servono, non va né demonizzata né idolatrata. Dev'essere strumento malleabile, incessantemente rimodellato, per favorire lo sviluppo economico e l'accesso di tutti ai beni di necessità e di dignità.

La DSC ha posto costantemente attenzione alle varie *forme* di proprietà: alla proprietà privata, pubblica, sociale, comunitaria; alla proprietà piccola o grande, al latifondo e al minifondo, alla proprietà legata a beni materiali e a quella dipendente da beni immateriali. Per abbracciare le varie tipologie, specie tenendo conto della proprietà della tecnica, della conoscenza e del sapere, ne ha proposto una nuova definizione, già

Cf *PP* 22-24.

Cf *QA* 113; *GS* 71.

Cf *MM* 121-122.

incontrata nella *Gaudium et spes*, e che è da intendersi come un qualche potere sui beni esterni o, se si preferisce, sui beni terreni. Secondo la DSC, l'apparire di nuove forme di proprietà obbliga gli Stati, specie quelli più avanzati, a rivedere le politiche economiche e sociali. Tuttavia, se per essa, in ordine alla crescita dell'uomo, acquistano notevole rilievo le nuove forme di proprietà, non si possono dimenticare quelle tradizionali. Resta sempre cruciale, specie nei Paesi in via di sviluppo o che sono usciti da sistemi collettivistici o di colonizzazione, l'*equa distribuzione della terra* giacché, come dimostrano l'esperienza e gli studi economici, la disuguaglianza nelle dotazioni di terra è più rilevante rispetto alla disuguaglianza dei redditi nel rallentare il processo di crescita economica. Inoltre, nelle zone rurali la possibilità di accedere alla terra, attraverso le opportunità offerte anche dai mercati del lavoro e del capitale, è condizione necessaria per accedere agli altri beni e servizi e rappresenta, oltre che via efficace per la salvaguardia dell'ambiente, un sistema di sicurezza sociale realizzabile anche nei Paesi con debole struttura amministrativa.

Proprio per queste ragioni, la Chiesa incoraggia *riforme agrarie articolate*, per correggere le inefficienze derivanti da forme produttive come il minifondo e il latifondo, per creare una classe media rurale, costituita da imprese familiari, più consistente ed attiva. Indica, in particolare, il mezzo di politiche graduali capaci di: utilizzare i mercati per offrire nuove tecnologie; adeguare i servizi e le infrastrutture; rimuovere le barriere di accesso al credito e alla educazione per i poveri e i più svantaggiati, fra cui le donne; offrire maggiori opportunità di integrazione tra l'agricoltura e gli altri settori, soprattutto in relazione al mercato del lavoro, come forma di assicurazione contro i rischi di produzione e di mercato; stabilizzare i redditi della famiglia rurale; rimuovere quei vincoli istituzionali, che frenano il radicamento e l'espansione naturale dell'azienda familiare, sino a farle raggiungere dimensioni economiche durature ed efficienti.

La DSC, come già accennato, non considera la proprietà individuale come la sola forma legittima di possesso della terra. Essa tiene in particolare considerazione anche la *proprietà comunitaria* che, pur presente nei Paesi economicamente avanzati, caratterizza la struttura sociale di numerosi popoli indigeni. Questa incide tanto profondamente nella vita economica, culturale e politica di questi popoli da costituire un elemento fondamentale della loro sopravvivenza e del loro benessere, offrendo inoltre un contributo non meno basilare alla protezione delle risorse naturali. Tuttavia, secondo la Chiesa, la difesa e la valorizzazione della proprietà comunitaria non deve escludere la consapevolezza del fatto che questo tipo di proprietà è destinato ad evolversi. Se si agisse in modo da

Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria*, specie nn. 35-58, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.

garantire solo la sua semplice conservazione, si correrebbe il rischio di legarla al passato e, in questo modo, di distruggerla.

Cf GS 69.

4. La vita economica

L'attività economica si impone all'uomo per un comando divino, ma anche per la sproporzione tra i suoi bisogni e le risorse offerte per soddisfarli.

Per economia si intende il complesso delle istituzioni e dei processi che permettono di soddisfare in maniera pianificata, costante e sicura, il bisogno umano di beni e di servizi, rendendo così possibile ai singoli e alle organizzazioni sociali di svilupparsi nel modo voluto da Dio.

La Chiesa nel secolo scorso, ma anche all'inizio di questo nuovo millennio, si è ripetutamente occupata della realtà economica. Più di una volta, alla luce di una visione globale dell'uomo, ha espresso il suo giudizio sostanzialmente negativo sui due sistemi opposti del capitalismo liberista e del socialismo collettivista. La sua valutazione etica ha condannato non tanto i fattori implicati, quanto piuttosto le strutture e i sistemi etico-culturali che li componevano e animavano in senso antiumano.

4.1. *Soggetti e fini*

La DSC, parlando dell'economia e della sua umanizzazione, ha messo chiaramente in risalto che l'attività economica, come il lavoro, è attività *umana*: l'uomo è «l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale».

In base a ciò, l'economia, a servizio di tutti gli uomini e popoli, ha e deve avere come *soggetti* tutti gli uomini e tutti i popoli, dev'essere *comunitaria*. Tutti hanno il diritto di partecipare alla vita economica e di contribuire, secondo le proprie capacità, al progresso economico del proprio Paese e della comunità umana. Questo principio deriva dalla considerazione sia della soggettività e della responsabilità dell'uomo che del suo bisogno. Ogni uomo, in forza del diritto al proprio sviluppo e alla propria realizzazione, del diritto di iniziativa economica per soddisfare i propri bisogni, provvedere al mantenimento della propria famiglia e contribuire al benessere del proprio Paese, ha conseguentemente il diritto di partecipare alla vita economica. Tutti hanno il diritto di accedere al mercato del lavoro. I poveri e i popoli economicamente meno sviluppati, in particolare, chiedono che sia rispettato «il loro diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di

GS 63.

Cf *ib.*, 65.

Cf *Messaggio di sua Santità Giovanni Paolo II per la celebrazione della giornata mondiale della pace (01.01.1999)* n. 8, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

lavoro».

D'altra parte, se tutti siamo responsabili di tutti, tutti hanno anche il dovere di impegnarsi, oltre che per il proprio, per lo sviluppo economico di tutti. È dovere di solidarietà e di giustizia, ma è anche la via migliore per far progredire economicamente l'intera umanità. I poveri non sono da considerare come un fardello o come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. Essi sono *risorsa* preziosa che, aiutata ad immettersi nel circuito dei mercati nazionali ed internazionali, potrà esprimere la propria potenzialità creativa e contribuire alla moltiplicazione della ricchezza economica mondiale e all'arricchimento del patrimonio comune dell'umanità rappresentato dalla tecnica e dalla cultura. È, inoltre, da ritenersi errata la visione di quanti pensano che l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio. È interesse del mercato promuovere emancipazione, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle.

Fine ultimo e fondamentale dell'economia e del suo sviluppo, come ha scritto la *Gaudium et spes*, è l'uomo, considerato nella sua integralità. Più propriamente, l'economia è a servizio di *ciascun uomo* e di *ciascun gruppo umano*, di *ogni popolo*, di qualsiasi razza o zona del mondo, del *bene comune*. «L'attività economica – afferma Benedetto XVI – non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della *logica mercantile*. Questa va *finalizzata al perseguimento del bene comune*, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica».

Da quanto detto discende l'obbligo di servire alla crescita delle persone, tenuto conto delle loro necessità di ordine materiale e anche delle esigenze di ordine intellettuale, morale, spirituale. Queste, in un essere che è unità di anima e corpo, sono strettamente congiunte ed interdipendenti.

Il senso compiuto dell'economia non sta, dunque, nell'aumentare in maniera crescente il volume dei beni e dei servizi, né nel semplice

Cf CA 28.

Cf SRS 32.

Cf *ib.*, 28.

Cf *ib.*, 33-35.

Cf CIV 35.

Cf SRS 64.

Cf CIV 36.

commercio, né nel principio economico razionale, né nella pura redditività, né nella “felicità” materiale più grande possibile del più grande numero di individui. Esso sta nella creazione continua e sicura di quelle premesse materiali che rendono possibile al singolo e ai gruppi sociali uno sviluppo degno dell’uomo. Il fine intrinseco ed ultimo dell’economia consiste nel servire tutti i valori umani, principalmente quelli sociali.

Fine immediato dell’economia è la produzione di beni e servizi sulla base dell’efficienza, ossia attraverso scelte ragionate nell’impiego di risorse limitate. L’economia serve alla crescita globale delle persone e dei popoli proprio mediante il conseguimento del progresso economico, che è da considerare fine buono in sé, sebbene fine non ultimo o infravalente, ossia fine autonomo che deve essere inserito convenientemente nell’ordine universale dei fini. L’economia e il progresso economico sono, dunque valori positivi. Il progresso nell’efficienza produttiva e nella migliore organizzazione degli scambi e dei servizi rende l’economia strumento efficace, che può soddisfare meglio le esigenze della famiglia umana in continua crescita. È cosa buona produrre beni e servizi utili all’uomo. È bene favorire il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione di nuove imprese e il loro ampliamento, l’adattamento nei metodi dell’attività produttiva secondo l’esigenza dell’efficienza. Occorre, infatti, avere in onore non solo l’etica della distribuzione, ma anche l’etica della produzione. E, tuttavia, è prioritario l’incremento progressivo della ricchezza in termini non solo quantitativi ma soprattutto qualitativi.

Non raramente la Chiesa, a fronte di sistemi che accordavano al capitale una parte troppo grande di quanto veniva prodotto dalla sua unione con la forza del lavoro, ha sostenuto la necessità dell’equa distribuzione della ricchezza nazionale fra i fattori della produzione. E l’ha fatto non ignorando l’importanza della produzione della ricchezza. Al contrario, ha sempre pensato che distribuendo equamente la ricchezza prodotta si pongono le premesse per accrescerla.

In quanto la vita economica è vita di uomini, non può essere concepita senza *libertà*. Essa non può essere irreggimentata al punto da comprimere o diminuire, in modo dannoso per la stessa società civile e democratica, il diritto di libera iniziativa, oppure al punto da togliere tale diritto al soggetto originario per attribuirlo allo Stato. I *primi titolari dell’attività economica*, dell’iniziativa e della sua organizzazione sono le persone e non

Cf *QA* 76.

Cf *QA* 43; *SRS* 29.

Cf *GS* 63.

Cf *SRS* 15.

gli Stati. Gli Stati hanno un diritto di iniziativa economica per l'ottenimento di quei beni e quei servizi che singoli e gruppi, per incapacità intrinseca o momentanea, non sono proporzionati a procurare per il bene della comunità. Tuttavia, tale diritto deriva allo Stato dalle persone e va esercitato subordinatamente alle esigenze dei cittadini, per creare, secondo il principio di sussidiarietà, le migliori condizioni per lo sviluppo della proprietà privata e l'opportunità di un lavoro per tutti.

D'altra parte, la *libertà di iniziativa economica* non rappresenta tutta la libertà umana e non è scissa dalla verità integrale dell'uomo e dei suoi diritti. La libertà economica del singolo e dei gruppi non può essere assolutizzata. Ne deriva che lo sviluppo economico non può essere abbandonato allo svolgersi quasi meccanico dell'attività economica dei singoli o dell'arbitrio di pochi. Deve rimanere sotto il controllo dell'uomo che, mediante gli Stati, le organizzazioni e la collaborazione internazionali, i corpi intermedi, lo orienta al progresso sociale secondo i principi di giustizia sociale e di sussidiarietà.

4.2. *Economia ed etica*

Fin dalla *Quadragesimo anno* la DSC ha insistito sulla dimensione intrinsecamente etica dell'economia in forza del suo soggetto, che è l'uomo. Secondo la Chiesa, l'etica, rispetto all'economia, non ha una funzione semplicemente regolativa dei suoi eccessi. Essa ha un ruolo *costitutivo*. «La sfera economica – afferma papa Benedetto XVI - non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente».

L'economia, quindi, ha un bisogno naturale dell'etica. Non si tratta, pertanto, di stabilire un semplice raccordo tra etica ed economia, come se l'una fosse estranea all'altra. Occorre riscoprire, invece, come solo nella considerazione previa delle domande e degli stimoli che l'etica sottopone di continuo all'economia – ad esempio: perché produrre? quale immagine di uomo sta dietro il modello di sviluppo che si persegue? ecc. –,

Cf *MM* 39.

Cf *ib.*, 40; 103-105.

Cf *CA* 17 e 39.

Cf *GS* 65.

Cf *QA* 42-42.

Cf *CIV* 36.

l'economia stessa possa non smarrire il suo fine intrinseco e trovare molle interne per la sua efficienza e la sua efficacia.

In ragione del suo fine ultimo e del suo fine immediato, l'attività economica è da realizzare secondo leggi e metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dell'ordine morale. Detto diversamente: a) è attività dotata di una propria autonomia e, nelle varie forme di operosità, negli strumenti, negli organismi, si attua secondo una propria *razionalità*: *razionalità economico-professionale*, data dal principio economico e dalle leggi proprie di ciascuna professione; b) è attività in rapporto intrinseco con l'ordine morale, sia in ragione del soggetto che la pone e che in ogni forma del suo operare è guidato dalla legge morale, sia in ragione di quanto produce che, contribuendo al compimento umano, è da considerarsi un *bene* utile e degno, sia in ragione del fatto che mentre la esercita l'uomo si perfeziona e cresce in umanità. Tuttavia, l'attività economica si distingue dall'ordine morale, perché quest'ultimo concerne altre attività ed è principalmente volto ad un'efficienza spirituale ed *interiore*, allo sviluppo globale dell'essere umano. L'economia, invece, mira a produrre beni e servizi in un ordine *esteriore*, idoneo a soddisfare i bisogni dell'uomo secondo gradi e modalità che convergono alla sua dignità intera.

L'etica non annienta la razionalità specifica, scientifico-tecnica dell'economia, ma l'aiuta ad esplicarsi pienamente. Etica e razionalità scientifico-tecnica non si oppongono tra loro. Devono convivere in rapporto di mutuo potenziamento. Tutto ciò ha un suo riscontro nella vita pratica. L'economia, il libero mercato non possono dispiegarsi pienamente senza un contesto o un ambiente morale, ossia senza la qualità morale dei soggetti che vi operano, senza l'adempimento delle norme etiche e il rispetto dei diritti dell'uomo secondo una visione integrale di esso.

Peraltro, senza un'adeguata considerazione della dimensione scientifico-tecnica, dello sviluppo economico, l'appello etico come quello della solidarietà rischia di svuotarsi. Risposte efficaci ai bisogni degli uomini non si trovano solo mediante l'impegno morale. L'autonomia, la consistenza e l'efficienza della razionalità scientifico-tecnica obbligano l'etica a superare vuoti moralismi e volontarismi.

Per quanto detto circa l'unità e la distinzione tra etica ed economia si può, pertanto, concludere affermando:

- a) l'economia, sia come scienza sia come prassi, non ha il compito di conseguire il compimento umano in Dio, la vita buona della convivenza; suo compito specifico (e parziale) è primariamente quello

Cf *ib.*, 64.

Cf CA 23-25.

di produrre e distribuire beni e servizi;

b) essendo, però, attività *dell'uomo* e *dall'uomo* i fini dell'agire economico devono convergere verso il fine ultimo dell'uomo e del suo agire;

c) c'è reciprocità – come mutuo potenziamento – tra etica ed economia: l'etica offre indicazioni pertinenti se tiene conto delle ragioni e delle esigenze dell'economia; l'economia è efficiente se si apre alle istanze etiche della solidarietà, della giustizia, del primato dell'uomo;⁸⁶ ma anche, in particolare, alle istanze della fraternità e della gratuità.

Queste disseminano e alimentano la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei vari soggetti e attori economici. Senza la gratuità, senza la fiducia, senza la trasparenza, non si riesce a realizzare il mercato e la giustizia.

d) la dimensione etica dell'economia implica che l'efficienza economica e lo sviluppo solidale ed integrale dell'umanità vengano percepiti non come finalità separate bensì inscindibili.

La CIV di Benedetto XVI ha, in particolare, sottolineato che, specie in un contesto di globalizzazione, la giustizia riguarda *tutte le fasi* dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e le sue esigenze. «Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. *Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale.* Tutto questo trova conferma anche nelle scienze sociali e nelle tendenze dell'economia contemporanea. Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale. Per questo, i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente».

Ma Benedetto XVI ha avuto, rispetto all'economia, anche il merito di sottolineare come essa, essendo espressione delle persone, esseri intrinsecamente fraterni e generosi, *non può non* essere permeata dalla *logica del dono* e della *gratuità*. Occorre, pertanto, che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto,

Cf GS 63.

Cf CA 42.

Cf CIV 38.

CIV 37.

senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile.

Se si crede che l'economia sia espressione di un essere umano fraterno, capace di dono, è chiaro che serve un mercato nel quale possano «liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso».

4.3. Dimensione sociale dell'economia: solidarietà e giustizia sociale.

L'attività economica è attività sociale che, contemporaneamente alla propria utilità, realizza quella altrui. È mezzo privilegiato e normale con cui i singoli danno il loro apporto al bene comune. In quanto tale, specie se vissuta consapevolmente e con responsabilità, è prestazione di un servizio, è mezzo per vivere la solidarietà e la carità nei confronti dell'altro, creando ed inventando con intelletto d'amore beni e servizi utili alla crescita di ognuno, offrendo possibilità di lavoro, contribuendo alla realizzazione del reddito nazionale.

Per quanto detto, in questo campo la fraternità, la solidarietà e la carità (amore gratuito) non sono da intendersi in senso assistenzialistico, bensì come ciò che può compaginare dall'interno la vita economica, come virtù che la orientano moralmente ed efficacemente ai suoi fini.

L'attività economica avviene sempre in dipendenza e collegata con altri, mediante il concorso di altri. Tutta la vita economica è intessuta di rapporti interpersonali. È fondamentalmente *relazionalità solidale, opera comune*. È *interdipendenza e reciprocità*. La solidarietà e la cooperazione sono elementi costitutivi del mercato, le cui leggi non funzionerebbero senza un minimo di affidabilità mutua. Ciò esige che l'attività economica sia svolta in atteggiamento di operante solidarietà, attraverso forme di *collaborazione* che le diverse situazioni storiche consentono, suggeriscono o reclamano. Simile esigenza, assieme a quella della giustizia, sussiste sempre, in tutti i momenti della vita economica, si tratti di attività diretta a produrre ricchezza o a ripartirla o a scambiarla. La solidarietà, la cooperazione, non disgiunte da una sana competitività o concorrenza, sono esigenze la cui

Ib., 38.

soddisfazione, soprattutto nell'epoca odierna della mondializzazione dell'economia e della finanza, è condizione *indispensabile* alla vitalità e allo sviluppo del mondo economico in senso umano a raggio nazionale e mondiale.

I sistemi economici funzionano quando si crea un giusto equilibrio tra solidarietà, cooperazione e concorrenza. Ciò avviene quando nel mercato la libertà non è senza limiti, ma si lega alla verità, al bene economico e al bene della società, ossia al bene comune.

Muovendo dalla propria concezione *personalista* e *solidale* dell'economia, la Chiesa ha accettato e promosso la costituzione di *imprese cooperative*, sia per una migliore valorizzazione del lavoro, sia per una più efficace tutela dei consumatori, sia per la loro funzione integrativa indispensabile nei confronti dell'azienda artigianale e di quella agricola a dimensioni familiari. Secondo la DSC, l'impresa cooperativa contribuisce a sviluppare il senso della responsabilità personale e sociale, è scuola di vivere democratico, tiene vivi nel tessuto sociale valori umani genuini e utili al progresso del mercato e della civiltà, rende più idonei gli associati ad assumere eventuali mansioni amministrative e politiche.

Nelle imprese cooperative, in passato non pochi hanno visto il mezzo più efficace al superamento della lotta di classe e la via naturale per approdare a un nuovo ordine economico e sociale, fondato sulla solidarietà e attuato nella collaborazione. Oggi tali speranze sono ridimensionate e si ha della cooperazione una visione più realista. Nei confronti del mercato non la si pone né in termini antagonisti né marginali. La si considera soggetto economico che dà un suo specifico apporto, anche se limitato, in un contesto in cui esso deve sapersi integrare con gli apporti di altri soggetti economici e solidali che vivono e perseguono la solidarietà in modo diverso.

L'esperienza ha mostrato che le cooperative per svolgere con efficienza ed efficacia la loro funzione devono, oltre che essere alimentate dalla vita morale dei soci, mantenersi vitali e competitive. A questo proposito, sono ancora attuali le parole di Giovanni XXIII: «Anzitutto è da rilevare – scriv'egli riferendosi sia all'impresa artigianale che all'impresa cooperativistica – che le due imprese, per essere vitali, devono adeguarsi incessantemente nelle strutture, nel funzionamento, nelle produzioni, alle situazioni sempre nuove, determinate dai progressi delle scienze e delle tecniche, e anche dalle mutevoli esigenze e preferenze dei consumatori. Azione di adeguamento che deve essere realizzata, in primo luogo, dagli stessi artigiani e dagli stessi operatori. A tale scopo è necessario che gli uni e gli altri abbiano una buona formazione sotto l'aspetto sia tecnico che umano e siano professionalmente organizzati; ed è pure indispensabile che si svolga un'appropriata politica economica riguardante soprattutto l'istruzione, l'imposizione tributaria, il credito, le assicurazioni sociali».

Cf MM 91-92.

In sintonia con il quadro etico e culturale della dottrina sociale, appare anche l'attuale e più recente sviluppo delle *imprese sociali*, le quali, per rispondere a bisogni antichi e nuovi delle persone e dei gruppi rispetto a cui lo Stato e il mercato tradizionale si mostrano insufficienti e inadeguati, vogliono coniugare insieme – senza finalità di lucro – produttività e solidarietà, superando l'interesse economico dei soci (ai quali non si possono distribuire gli utili), svolgendo un reale servizio alle persone e alla collettività. In particolare, creano e rafforzano le reti di fiducia tra le persone, alimentano vincoli di identità collettiva, mobilitano risorse umane e materiali latenti rispetto a servizi sociali, all'istruzione, alla sanità e alla cultura.

La relazionalità dell'economia esige che questa si attui anche secondo giustizia, come in parte già detto. Per tempo Pio XI ha evidenziato l'*unità nazionale* dell'economia, piuttosto trascurata dalla teoria liberale. Ma oggi l'economia costituisce un sistema unitario di relazioni e di interdipendenze tra soggetti, fattori, strutture e settori, tra salari e prezzi, su un piano mondiale. Essa va normata dal principio della *giustizia sociale*, il che implica che lo Stato e la comunità internazionale la orientino al bene comune secondo il principio di sussidiarietà, ossia senza annientare la libera iniziativa, il libero scambio, la proprietà privata, la libera scelta dei consumi.

La giustizia⁹¹ concerne, in particolare, il regime salariale, le strutture delle imprese, il funzionamento delle istituzioni e gli ambienti dei sistemi economici, i rapporti tra settori produttivi e tra Paesi a sviluppo economico di grado diverso, gli scambi commerciali.

Grazie alla giustizia sociale, l'ordine economico non è regolato semplicemente dalla giustizia commutativa, ma da un principio superiore che non annulla i doveri riguardanti le relazioni tra gli individui, ma li inserisce nel contesto più vasto del bene comune nazionale e mondiale. Dalla giustizia sociale è richiesto ai singoli di dare, mediante l'impiego delle proprie capacità e l'adempimento degli obblighi fiscali, tutto ciò che è necessario al bene comune. Se l'esigenza della giustizia sociale viene

Cf *QA* 110.

Cf ad esempio *MM* 58.

Cf *ib.*, 69-70.

Cf *ib.*, 111-142.

Cf *ib.*, 143-171.

Cf *PP* 56-65.

soddisfatta, la stessa economia ne trae vantaggio. Essa viene favorita, in modo particolare, dal progresso sociale, dallo sviluppo armonico ed equilibrato dei suoi settori, dall'apporto creativo di soggetti economici sottratti alla povertà e all'emarginazione, e immessi nei circuiti dei mercati locali ed internazionali.

4.4. *Economia e politica: l'intervento dello Stato*

L'economia, che è a servizio dell'uomo e del bene comune, non ha il primato sulla politica. In ragione del suo fine ultimo essa deve accettare – e non vedere come necessariamente annientante – l'intervento regolatore dello Stato, della comunità internazionale.

Un tale intervento è motivato dalla Chiesa sulla base delle esigenze del bene comune, il quale «si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni⁹⁷ il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione». Ora, fra le condizioni vi è pure quella che gli uomini possano disporre di beni economici sufficienti nella quantità e nella qualità; che fruiscono cioè di una relativa prosperità materiale. È infatti assai difficile che si coltivino con impegno i valori spirituali quali la virtù, la scienza e l'arte; che la vita familiare si sviluppi normalmente; che la salute fisica si conservi e sia efficacemente salvaguardata, quando vengano meno i mezzi per soddisfare i più elementari bisogni o si sia eccessivamente presi dalla preoccupazione di provvedervi. Per questo, fra i compiti dello Stato non può mancare quello di adoperarsi perché siano create le condizioni della produzione di una sufficiente quantità di beni economici e se ne effettui un'equa distribuzione in vista di un conveniente consumo.

L'intervento statale è richiesto dalla Chiesa anche in ragione del fatto che la sola iniziativa privata e il semplice gioco della concorrenza, lasciati a se stessi, non sono capaci di assicurare né il successo di uno sviluppo economico comunitario né il suo orientamento al progresso sociale, né l'attuazione del valore sociale di alcuni beni di particolare rilevanza per il bene comune che debbono essere accessibili a tutti.

Lo Stato deve intervenire, in particolare: a) per offrire un quadro giuridico che garantisca sicurezza di svolgimento alla stessa attività economica, prevenendo fra l'altro gli scioperi e rimuovendone, per quanto possibile, le cause; b) per sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti

Cf DR 51.

GS 74.

Cf CA 48.

umani nella sfera economica, anche se in questo campo la prima responsabilità appartiene ai singoli, ai diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società; c) per tutelare la sanità fisico-morale dei lavoratori mediante una saggia legislazione sociale; d) per assicurare all'istituto familiare una sufficienza di mezzi economici; e) perché la proprietà svolga la sua funzione sociale; f) per creare condizioni che assicurino occasioni di lavoro e stimolare l'attività delle imprese ove essa risulti insufficiente o sostenerla in momenti di crisi; g) per rimuovere gli ostacoli o le remore che situazioni particolari di monopolio creano allo sviluppo; h) per svolgere funzioni di supplenza in situazioni particolari; i) per orientare l'economia al servizio della società, mediante un'azione complessiva impegnata nell'armonica e gerarchica promozione di tutti i valori.

L'intervento dello Stato implica, in particolare, prudenti politiche del credito e della finanza, investimenti pubblici, politiche fiscali adeguate, politiche del lavoro, armonizzazione e guida dello sviluppo non limitantesi semplicemente ad indicare ai privati quantità e qualità di beni e di servizi da produrre. Suppone, inoltre, un'armonizzazione delle politiche economiche con quelle sociali. Tale armonizzazione rappresenta un'opera complessa, un coordinamento la cui figura non è data una volta per tutte. Essa va interpretata e realizzata nei contesti particolari secondo proporzioni sempre nuove. L'orientazione dello sviluppo economico sostenibile verso il progresso sociale non va attuato in modo da prevaricare sul libero mercato, il cui svolgimento è e deve rimanere libero da costrizioni che lo soffocano e ne diminuiscono la funzione sociale.

L'economia, in quanto attività umana ed etica, non è per sé campo refrattario ad un corretto intervento statale. D'altra parte, l'intervento statale non è necessariamente dannoso per l'economia. Secondo una corretta visione dello Stato e della società civile, esso è volto a potenziare l'economia e il mercato, per consentire la realizzazione del loro fine, di modo che beni e servizi necessari alla crescita dell'uomo siano effettivamente prodotti e distribuiti, e tutti possano accedervi ed entrare nel circuito dello sviluppo economico.

Nel suo intervento, lo Stato deve attenersi al *principio di sussidiarietà*, perché le forze economiche devono essere mobilitate in prevalenza e primariamente dall'iniziativa personale. Lo Stato non deve pretendere di fare quello che i singoli cittadini individualmente o variamente organizzati sono in grado di compiere da soli. Allo Stato spetta spronare,

Cf *ib.*

Cf *ib.*, 42.

Cf *ib.*, 58.

armonizzare, orientare, integrare. Può sostituirsi solo in casi eccezionali e di provata utilità pubblica. L'azione dello Stato in campo economico dev'essere, dunque, multiforme. La sua ampiezza e profondità non si possono determinare *a priori* perché sono legate alla contingenza storica.

In ossequio al principio di sussidiarietà, inteso in modo flessibile, l'intervento statale nei Paesi poveri o in via di sviluppo avrà tra i suoi obiettivi primari: alimentazione sana e istruzione di base per tutti; facilitazione della costituzione di corpi intermedi sindacali e professionali in ordine alla difesa dei diritti dell'uomo del lavoro e alla partecipazione; controllo dell'urbanesimo; politiche di sviluppo armonico dei settori economici; adozione di efficaci misure previdenziali; inserimento nei mercati internazionali.

Nei Paesi economicamente avanzati, a fronte di Stati assistenzialistici, il principio di sussidiarietà, correttamente inteso, richiede la revisione dei rapporti fra Stato, società e mercato, in modo da passare da forme di economia troppo centralizzata, protetta ed assistita ad una moderna economia di mercato, che fa più spazio all'iniziativa e al capitale privato, all'economia civile. In essi si richiede un nuovo intervento statale per un impegno più elevato nella creazione di sistemi di protezione sociale integrata più flessibili ed equi; nella ricerca, nell'innovazione, nell'istruzione; nell'arresto del declino demografico, condizioni, queste, indispensabili per il rilancio di un'economia competitiva in un contesto di globalizzazione.

Data l'interdipendenza accresciuta tra gli Stati, in vista di un'economia sostenibile, solidale ed inclusiva, diventa sempre più necessario considerare che l'autorità politica, e il connesso intervento nell'economia, ha un significato plurivalente. Questo non può essere assolutamente dimenticato, mentre si procede alla realizzazione di un nuovo ordine economico-produttivo, socialmente e ambientalmente responsabile e a misura d'uomo. «Come si intende coltivare un'imprenditorialità differenziata sul piano mondiale, così si deve promuovere un'autorità politica distribuita e attivantesi su più piani. L'economia integrata dei giorni nostri non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto ne impegna i Governi ad una più forte collaborazione reciproca. Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscono di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato. In relazione alla soluzione della crisi attuale, il suo ruolo sembra destinato a crescere, riacquistando molte delle sue competenze. Ci sono poi delle Nazioni in cui la costruzione o ricostruzione dello Stato continua ad essere un elemento chiave del loro sviluppo. *L'aiuto*

Cf MM 57.

Cf *ib.*, 55-56; 121-123.

Cf CA 48.

internazionale proprio all'interno di un progetto solidaristico mirato alla soluzione degli attuali problemi economici dovrebbe piuttosto sostenere il consolidamento di sistemi costituzionali, giuridici, amministrativi nei Paesi che non godono ancora pienamente di questi beni. Accanto agli aiuti economici, devono esserci quelli volti a rafforzare le garanzie proprie dello *Stato di diritto*, un sistema di ordine pubblico e di carcerazione efficiente nel rispetto dei diritti umani, istituzioni veramente democratiche. Non è necessario che lo Stato abbia dappertutto le medesime caratteristiche: il sostegno ai sistemi costituzionali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato. L'articolazione dell'autorità politica a livello locale, nazionale e internazionale è, tra l'altro, una delle vie maestre per arrivare ad essere in grado di orientare la globalizzazione economica. È anche il modo per evitare che essa mini di fatto i fondamenti della democrazia».

A fronte della tutela e promozione dei beni collettivi (vita, acqua potabile e pulita, cibo sano, energia sostenibile, ambiente salvaguardato, clima, biodiversità, ecologia integrale, oceani, economia ecologica, ecologia sociale, ecc.) papa Francesco, sulla scia di Benedetto XVI, afferma che occorre pensare a un nuovo sistema di *governance*, specie con riferimento alla perdita della sovranità da parte degli Stati nazionali. «In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare. Come ha affermato Benedetto XVI nella linea già sviluppata dalla dottrina sociale della Chiesa, «per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*,¹⁰ quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, [san] Giovanni XXIII».

Tra le condizioni di realizzazione di un'economia sostenibile, solidale ed inclusiva, di un bene comune mondiale, sono da porre, senza dubbio, mercati finanziari e monetari *liberi, stabili, trasparenti, democratici* (non oligarchici), *etici, funzionali* ai lavoratori, alle imprese, alle famiglie e alle comunità locali, come ha avuto occasione di illustrare il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nelle sue riflessioni, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica*

CIV 41.

LS 175.

a competenza universale.

In questi ultimi anni la Chiesa, specie mediante la *Caritas in veritate*, ha indicato la prospettiva o, meglio, l'*ideale storico e concreto* di un'economia di mercato *funzionale* al bene comune nazionale e mondiale, popolata da un'imprenditorialità *plurivalente* (imprese *profit*, finalizzate al profitto, imprese₁₀₈ *non profit*, non finalizzate al profitto, e un'area intermedia tra queste).

4.5. Una prospettiva ideale: l'economia sociale

Secondo i pontefici, la programmazione od orientazione globale, non totale, dell'economia è indirizzata a realizzare un'*economia sociale* a livello nazionale e mondiale.

Non è la proposta di un sistema economico alternativo agli altri. Non è una *terza via*. La Chiesa non ha modelli concreti di sistemi economici da indicare, perché ciò sfugge alla sua competenza: i modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo degli uomini che affrontano i problemi in tutti i loro aspetti.

La figura di economia sociale, suggerita dalla Chiesa,¹¹¹ rappresenta una *prospettiva* ideale in cui la proprietà dei mezzi di produzione, la divisione tra capitale e lavoro, l'economia di impresa, il mercato, il profitto, la razionalizzazione dell'organizzazione delle imprese, la libera iniziativa e la libera concorrenza vengono tutti subordinati, grazie all'intervento dello Stato e della società, al bene comune, ovvero a fini umani e sociali a loro superiori, che essi non sanno perseguire da soli.

L'ideale dell'economia sociale è rappresentabile sinteticamente da «una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione». Esso non è

Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 3.a ristampa.

Cf *CIV* 46.

Cf *QA* 76; *CA* 52.

Cf *SRS* 41; *CA* 43.

Su questo si veda M. TOSO, *Welfare Society*, specie pp. 479-484.

Cf *CA* 35.

omogeneo con un capitalismo rigido e selvaggio, che *assolutizza* la proprietà privata, il profitto, la concorrenza.

A nostro modo di vedere, l'economia sociale, ampiamente intesa, comprende anche l'economia civile, ossia quel tipo di economia che non si regge sullo scambio degli equivalenti, ma sulla fiducia di un futuro scambio, occupando una posizione intermedia tra scambio di mercato e altruismo puro, espresso in *trasferimenti* unidirezionali. L'economia civile, popolata da iniziative che coniugano efficienza produttiva e solidarietà, concorre in modo particolare alla realizzazione di un benessere più che materiale, ossia qualitativo, relazionale.

Un'economia a servizio della società e del bene comune implica proprio il potenziamento dell'economia civile, che con i suoi valori specifici di solidarietà mutualistica, talora anche altruista come avviene in più realtà del *non-profit*, crea un *humus* prezioso che nutre ed umanizza l'economia di mercato, offrendo nuove risorse morali, sollecitando nuovi modi di produrre e di distribuire beni e servizi.

Nella CIV *l'ideale storico e concreto di un'economia sociale* è tratteggiato come un'economia di mercato capace di includere, almeno tendenzialmente, tutti i popoli e non solo quelli adeguatamente attrezzati; come un'economia – è bene ripeterlo – popolata da una imprenditorialità plurivalente, entro un quadro di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica.

4.6. *Il mercato come libero scambio, libera concorrenza e come istituzione sociale*

4.6.1. *Il mercato come libero scambio e concorrenza, il commercio equo e solidale*

La Chiesa accetta la prospettiva del libero mercato, che si fonda sul libero scambio e sulla concorrenza.

Un'economia rispettosa dei diritti dell'uomo e, quindi, della sua libertà presuppone la libertà dello scambio. Nelle persone c'è un diritto fondamentale allo scambio. Lo scambio ha una duplice funzione, personale e sociale. È per il bene della persona ed è il mezzo tramite cui i beni entrano in circolazione per raggiungere i loro destinatari, conformemente ai bisogni di questi.

Non ogni *scambio*, però, è buono. Possono verificarsi abusi. È per questo che, pur riconoscendone la bontà, non si può sottoscrivere ogni scambio e ogni sistema di scambi, la loro totale libertà. Non si può accettare quello scambio o quel commercio che avvantaggia solo alcuni soggetti, perché

Cf *ib.* 35 e 42.

Cf CIV 46.

Cf RMRN 12.

essi si trovano in una situazione in cui non c'è molteplicità di operatori o sufficiente uguaglianza tra loro oppure regna l'anarchia di mercato.

È accettabile la *concorrenza* che avviene in un contesto in cui non vi siano elementi di monopolio e si goda di una sostanziale uguaglianza di opportunità. In questo caso, la concorrenza, la molteplicità delle offerte e di domande che entrano in relazione tra loro, la trasparenza delle relazioni economiche determinata dal mutuo accostamento di molte offerte e di molte domande diviene occasione di progresso per ciascuno, stimola l'attività e la creatività. La libera concorrenza è, dunque, equa ed utile a determinate condizioni ed entro certi limiti di libertà.¹¹⁸ Essa va regolata dalla pubblica autorità e sottoposta a più alti criteri, come quelli del giusto salario, del giusto prezzo e della giustizia sociale. Quest'ultima consente di comprendere che la concorrenza in sé e una crescita economica illimitata non sono le cose più importanti dal punto di vista del progresso sociale e della pace. Sono da preferirsi, perché mezzi omogenei al fine, una concorrenza regolata e una crescita economica stabile ed equa.

Oggi più che mai il commercio internazionale può essere, se opportunamente orientato, un fattore di sviluppo, capace di creare nuova occupazione e di fornire risorse a tutti. Non raramente la Chiesa ha denunciato le distorsioni del commercio internazionale che, ipotecato dal protezionismo dei Paesi sviluppati e da nocivi bilateralismi, discrimina i prodotti provenienti dai Paesi poveri ed ostacola la loro crescita industriale, nonché il trasferimento di tecnologie utili verso di essi. La discriminazione dei prodotti delle industrie incipienti dei Paesi in via di sviluppo, l'iniquo trattamento economico delle materie prime, l'eccessiva fluttuazione dei metodi di scambio e di interesse, che aggravano la situazione di indebitamento dei Paesi poveri, possono essere superati attenendosi fedelmente ai criteri del bene comune, della destinazione universale dei beni, dell'equità, dell'attenzione ai diritti dei più poveri nelle

Cf PP 58.

Cf QA 89.

Cf *ib.*, 110.

Cf PP 59-61.

Cf SRS 43.

politiche commerciali e nella cooperazione internazionale.

4.6.2. *Il mercato come istituzione sociale*

Il mercato è struttura complessa in continuo sviluppo e mutamento, tramite interazione con altre istituzioni e con i sistemi etico-culturali.

Con la reazione ad una prassi centralizzata e burocratica di governo dei sistemi economici, si avverte oggi la minaccia di una nuova ideologia globalizzante e globalizzata, neoliberista, che può creare seri pericoli anche allo sviluppo della democrazia politica. È il rischio di un'ideologia radicale di tipo capitalistico, che come abbiamo visto si è concretizzata nel capitalismo finanziario, e che assolutizza il mercato e ritiene di risolvere i problemi della società col libero gioco delle sue forze e dei suoi meccanismi.

La Chiesa riconosce che il mercato si è venuto imponendo storicamente non solo come la più importante e pervasiva istituzione economica del nostro tempo, ma anche come la meno imperfetta, allo scopo di coordinare le attività e le interazioni dei numerosi membri di una società complessa, per la produzione di beni e di servizi. Il mercato, in quanto insieme di meccanismi sperimentati nel tempo, possiede pertanto una valenza positiva. Esso, però, non è istituzione che funziona automaticamente, indipendentemente dalle persone. Per questo, l'uso che se ne può fare può essere buono o cattivo.

La storia ha ampiamente mostrato che è mistificante pensare che il mercato produca un risultato di mutuo beneficio per i membri della società, muovendo semplicemente dallo stimolo di interessi individualistici ed utilitaristici o da libertà coartate, come nel caso del collettivismo marxista. Entrambi le vie portano al suo fallimento. È necessario che il mercato sia sostenuto ed animato da sistemi etico-culturali, in sintonia con

In sintonia con la DSC appaiono quelle iniziative di commercio equo e solidale che si impegnano ad introdurre semi di giustizia nelle relazioni commerciali tra Nord e Sud del mondo. Il *commercio equo e solidale*, chiamato anche commercio alternativo, oltre che denunciare l'inequità di quelle relazioni commerciali che sfruttano il più povero, si propone di riequilibrare i rapporti tra i più potenti e i più deboli. In particolare, «i due grandi obiettivi del commercio equo e solidale sono: *pagare ai produttori del Terzo mondo il giusto prezzo per il loro lavoro*, eliminando intermediari e sfruttatori, e portandoli a diretto contatto con i consumatori, attraverso cooperative, associazioni e centrali di importazione del commercio alternativo; *promuovere la cultura della solidarietà e della giustizia*, in Europa, attraverso un uso quotidiano consapevole delle risorse del pianeta: ad esempio, facendo la spesa in maniera critica, e non comprando più le merci delle multinazionali che sfruttano i contadini del Sud» (A. SELLA, *Giubileo di giustizia. Liberare i poveri, liberare i ricchi*, Monti, Saronno (VA) 1999, pp. 136-137).

Cf CA 42.

Cf *ib.*, 34 e 40.

un'immagine integrale di uomo. «Il mercato – scrive Benedetto XVI -, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta *giustizia commutativa*, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della *giustizia distributiva* e della *giustizia sociale* per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza. Infatti il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. *Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica.* Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave».

La necessità della regolazione del mercato e della sua orientazione al bene comune è richiesta dai suoi *limiti*. Esso, infatti, appare strumento efficace solo «per quei bisogni che sono “solvibili”, che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono “vendibili”, in grado di ottenere un prezzo adeguato».

Vi sono beni *collettivi*, quali ad esempio l'ambiente naturale e l'ambiente umano, nonché esigenze umane, bisogni qualitativi che sfuggono alla sua logica e non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi impersonali. Ci sono beni che in base alla loro natura non si possono e non si debbono vendere e comprare. Inoltre, non è difficile riconoscere che, se esso è luogo di cooperazione e leale concorrenza, più di una volta è anche campo di forti conflitti, di rivalità accese, di gravi ingiustizie, di lotte spietate per il potere e per il guadagno. Non sembra esistere una forma perfetta di mercato. Vi sono spesso attriti ed inerzie alla flessibilità dei prezzi, si formano asimmetrie nella capacità dei diversi partecipanti di influenzare il risultato dei rapporti del mercato stesso. Per tutte queste ragioni ed altre ancora, il mercato dev'essere normato ed integrato dallo Stato e dalla società civile.

È convinzione profonda della Chiesa, confermata dall'esperienza, che il mercato non è in grado di svolgere i suoi compiti senza una forte motivazione etica nei comportamenti di chi vi opera e nelle istituzioni

CIV 35.

CA 34.

Cf *ib.*, 40.

chiamate a regolarlo, complementarlo, renderlo più partecipativo. Il successo del mercato sul piano dell'efficienza tecnica e del servizio all'uomo dipende in maniera decisiva dalla moralità dei suoi meccanismi, delle istituzioni e degli operatori.

Il mercato può svolgere la sua funzione positiva quando si abbandoni una visione astratta e ideologica sia del mercato stesso che dell'intervento dello Stato. Non ogni intervento pubblico è automaticamente correttivo delle sue carenze e lo rende efficiente ed efficace in ordine al servizio delle persone e dei popoli. In questo campo, come in altri, sin dove è possibile è da preferire l'autoregolamentazione dei soggetti del mercato mediante codici comportamentali. Un intervento statale troppo pervasivo finirebbe per soffocare e lasciare inutilizzate molte energie della società civile. Non a caso, in contesto di riforma dello Stato assistenziale contemporaneo, si ricorre a una prudente opera di liberalizzazione e di democratizzazione del mercato, perché ci si possa avvantaggiare della sua efficienza nella produzione di beni e servizi utili alle persone e alle società. L'efficienza del mercato va tuttora valorizzata, subordinandola sempre alle esigenze della giustizia sociale.

Bisogna riconoscere che possono influire positivamente sul mercato anche i *consumatori* tramite il loro potere d'acquisto. Essi, aiutati da una maggior circolazione delle informazioni, possono indirizzare il comportamento dei produttori nonché il commercio internazionale preferendo i prodotti di alcune imprese anziché di altre, valutando non solo i prezzi e la qualità di quanto acquistano ma anche la correttezza delle imprese nei confronti dei lavoratori, dei Paesi poveri, dell'ambiente naturale e sociale.

Influenza sul mercato finanziario, invece, può esercitarla il *risparmiatore* o chi vi immette risorse monetarie o decide le politiche. Oggi, forse più che in passato, è possibile valutare le alternative disponibili non solo sulla base del rendimento atteso dei risparmi e degli investimenti ma anche esprimendo un giudizio di valore sui progetti che si finanziano, nella consapevolezza che investire in un luogo piuttosto che in un altro non è indifferente ed implica sempre una scelta morale e culturale.

4.7. *L'impresa*

Cf *ib.*, 48.

Cf *ib.*, 48-49. Per un approfondimento sull'insegnamento sociale della Chiesa e il mercato si veda G. MANZONE, *Il mercato. Teorie economiche e dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001.

Cf *CIV* 65.

Cf *CA* 36.

4.7.1. *Forme d'impresa e loro umanizzazione*

L'impresa è elemento essenziale di un'economia di mercato.

Nel suo svolgimento la dottrina sociale della Chiesa (=DSC) si confronta con i vari tipi di imprese esistenti ed emergenti. Alla luce della sua missione di evangelizzazione e promozione umana, ritiene che le piccole e medie imprese, e in particolare l'impresa artigianale, l'impresa a dimensioni familiari, l'impresa cooperativa siano più atte, in linea teorica, a promuovere la dignità umana di coloro che vi operano, perché in esse si realizza, solitamente e più facilmente, la solidarietà tra capitale, imprenditore e lavoratori.

La Chiesa non è, per sé, contraria alle multinazionali, alle società per azioni, alla grande impresa capitalista, alla loro crescita per concentrazione e alla loro delocalizzazione. Anzi, ne riconosce l'utilità e i meriti. Tuttavia, mette chiaramente in evidenza i limiti, il pericolo reale che in esse, per la loro strutturazione ed organizzazione, si favorisca la preminenza del *capitale sul lavoro*. Segnala anche il rischio che si formino monopoli e che tramite il raggruppamento di imprese, oltre ad erodere la concorrenza e a snervare la democrazia economica, si giunga a subordinare la politica all'economia.

Secondo l'insegnamento sociale della Chiesa, ragioni di bene comune in determinate condizioni, specie nei Paesi più poveri, possono consigliare, anzi esigere che lo Stato o l'Ente pubblico assuma funzioni di imprenditore, a mezzo di imprese pubbliche o nazionalizzate o con forme miste. Fra tali ragioni di bene comune, come in parte già detto, sono da annoverare: a) la convenienza di assicurare la disponibilità di beni e servizi interessanti la totalità o larghi strati della popolazione, in condizione di prezzo diverse da quelle che risulterebbero nel caso dell'esercizio privato; b) la necessità di impedire la formazione di monopoli privati, quando non sia possibile esercitare su di essi un efficace controllo a tutela della collettività; c) ragioni particolari di sicurezza pubblica e di efficienza economica; d) insufficienza dell'iniziativa privata.

In altre condizioni, specie nei Paesi più avanzati, le ragioni del bene comune possono esigere, invece, che si proceda ad una prudente e saggia privatizzazione dell'impresa pubblica, in modo da favorire la crescita del capitalismo privato e democratico, l'innovazione, una migliore libertà dei mercati, la riqualificazione dell'intervento statale chiamato a compiti più importanti e decisivi.

Qualunque sia la natura dell'impresa, privata, pubblica, sociale, specie

Cf ad esempio *QA*.

Su questo tema si è espresso equilibratamente anche il documento CEI-COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, specie nn. 25-28, EDB, Bologna 1994.

se media e grande, occorre che siano umanizzati i rapporti. La posizione di estraneità e di passiva esecutorietà in cui si trovano spesso i lavoratori in molte imprese – causa di lotte e di conflitti fra le diverse parti – va sollecitamente modificata e superata con adeguate iniziative, atte a trasformare l'impresa in una «vera comunità», informata da una consapevole e responsabile solidarietà e collaborazione, facilitante ad ogni operatore economico, nell'esplicazione della sua attività, una adeguata presenza di affermazione, di responsabilità partecipativa e di espansione.

4.7.2. *Natura e finalità dell'impresa*

La Chiesa, a motivo della sua antropologia personalista, si è opposta a concezioni individualistiche e collettivistiche dell'impresa. Ne propone una visione *personalista* e *comunitaria*, sulla base di una riflessione che vuole adeguarsi il più possibile alla sua natura vera. Tale riflessione culmina nell'affermazione: «L'azienda non può essere considerata solo come una “società di capitali”; essa, al tempo stesso, è una “società di persone”, di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario sia coloro che vi collaborano col loro lavoro».

In definitiva, l'impresa è *comunità di persone* che, mentre perseguono uno scopo economico come la produzione di beni e servizi per rispondere ai bisogni dei singoli e dei popoli, si impegnano pure per la crescita della propria dignità, in quanto uomini del lavoro. L'impresa deve perseguire, simultaneamente e congiuntamente, più finalità: *economiche, sociali ed umane*.

L'obiettivo economico dell'impresa consiste nella produzione e distribuzione efficiente di beni e di servizi, puntando ad ottenere anche – fatta eccezione per le imprese *non-profit* – la massimizzazione o, meglio, l'ottimizzazione del profitto. Un altro scopo è «l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società». La *finalità umana* dell'impresa si consegue attuando efficacemente lo scopo economico, vivendo il suo essere *comunità di cooperazione solidale* di vari operatori, accordando il primato alle persone rispetto al capitale.

La corretta interpretazione del principio personalista esige, con riferimento all'impresa considerata globalmente, la concordanza o l'armonizzazione tra conseguimento della dignità umana degli operatori e obiettivo economico, non la loro opposizione. Detto diversamente, il fine

Cf CA 35.

Ib., 43.

Ib., 35.

economico dell'impresa va conseguito e non può essere trascurato. Senza la produzione di beni e di servizi utili, senza il conseguimento del profitto – è lecito il profitto-rimunerazione, il profitto-efficienza, il profitto-premio del rischio; non è legittimo il profitto quale valore supremo dell'economia e il profitto di rapina – non è realisticamente possibile ottenere la crescita umana e nemmeno garantire il futuro della stessa impresa. Per un altro verso, secondo la Chiesa, non vi è nulla da temere dall'attenzione primaria riservata alle persone e alla loro crescita in umanità e competenza: «L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso».

Secondo la Chiesa l'impresa va orientata verso il bene comune, che oggi fra l'altro esige che essa sia a servizio di uno sviluppo globale, sostenibile ed ecologico, non consumistico. Ciò importa, in modo particolare, una qualche regolazione – tramite codici deontologici stabiliti in modo multilaterale – delle *multinazionali* e del fenomeno della *delocalizzazione*, che consente di sfuggire agli obblighi di giustizia sociale e di violare impunemente i diritti dei lavoratori. L'impresa non deve lasciarsi alienare da sistemi socio-culturali improntati allo sfruttamento delle persone, al consumismo, alla tecnocrazia. Essa è chiamata ad essere *ambiente* che consente ai suoi soggetti di fare l'esperienza di persone fatte per il dono; deve essere cioè comunità solidale che realizza un'*ecologia sociale* del lavoro, e contribuisce al bene comune mediante anche la salvaguardia dell'ambiente naturale.

4.7.3. Un'etica per l'imprenditore e per il dirigente d'azienda

L'etica dell'imprenditorialità e l'etica della responsabilità, essenziali per uno sviluppo economico e industriale, sostenibile ed ecologico, sono da viversi specialmente nell'ambito dell'impresa, da parte degli imprenditori, dei dirigenti d'azienda e di tutti gli altri operatori.

In modo particolare, la responsabilità dell'imprenditore, dei portatori di capitali e del dirigente deve coniugarsi secondo la molteplicità delle dimensioni e delle finalità dell'impresa. A loro è affidata non solo l'efficienza economica, la cura del *capitale* come insieme di mezzi di produzione, ma anche *l'umanità di coloro che vi operano in quanto lavoratori*. Tale umanità – rispettata, formata eticamente e professionalmente – è da

Cf *ib.*

Ib., 43.

Cf *ib.*, 36 e 43.

Cf *ib.*, 38.

considerarsi «il patrimonio più prezioso dell'azienda», il fattore decisivo della produzione, la «risorsa» delle risorse. Di qui, l'impegno primario di rispetto e di promozione delle persone, della loro conoscenza, della loro intelligenza e capacità, del loro sapere e della loro cultura etico-religiosa, oltre che ovviamente della loro preparazione tecnica. Ciò, fra l'altro, significa: a) che nelle grandi decisioni strategiche e finanziarie, nella politica delle fusioni, acquisto o vendite, nelle decisioni di ridimensionamento o chiusura di impianti, i criteri da tener presenti non possono essere soltanto finanziari o commerciali. Rispettando i necessari principi di razionalità e di produttività, le decisioni devono essere prese in funzione delle persone, del loro lavoro; b) che si proceda alla distribuzione del valore economico aggiunto e si favorisca il più possibile la partecipazione nella gestione dell'azienda.

Le virtù richieste all'imprenditore e ai dirigenti riguardano non solo l'organizzazione della produzione efficiente, competitiva ed efficace, ossia: laboriosità, diligenza, prudenza nell'assumere ragionevoli rischi, prontezza e capacità nel riconoscere tempestivamente i bisogni, fermezza nell'esecuzione di decisioni difficili e doverose; ma anche i rapporti umani, la comunicazione, il rispetto e la promozione dei diritti dei lavoratori, delle loro doti, ossia: dialogo, giustizia, carità.

L'imprenditore e il dirigente d'azienda devono coltivare un vivo *senso sociale*. L'impresa contribuisce al bene comune vendendo beni e servizi per uso o consumo, offrendo lavoro che contribuisce allo sviluppo di chi lo realizza, generando un valore economico aggiunto, investendo in ricerca ed innovazione. Ma l'impresa serve e può servire la società in tanti altri modi. La Chiesa in questi tempi va costantemente insistendo affinché l'imprenditore e il dirigente d'azienda, assieme alle varie forze sociali: a) si impegnino a strutturare il lavoro in modo da favorire la famiglia, specialmente le madri nello svolgimento dei loro compiti e nella promozione della loro dignità; b) assecondino, alla luce di una visione integrale di uomo e di un concetto di sviluppo plenario, comunitario, sostenibile ed ecologico, la *domanda di qualità* che sale dalla società: «qualità delle merci da produrre e da consumare; qualità di servizi di cui

Cf *ib.*, 35.

Cf *ib.*, 32.

Cf *ib.*, 33.

Cf *ib.*, 32.

Cf ad esempio *LE* 19.

Circa le questioni relative al rispetto dell'ambiente, si veda la posizione della DSC sintetizzata in M. TOSO, *Verso quale società?*, pp. 441-452.

usufruire; qualità dell'ambiente e della vita in generale»; c) investano, poste alcune condizioni economiche e di stabilità politica assolutamente imprescindibili, in quei luoghi e in quei settori produttivi ove è più necessario il loro apporto, per offrire a individui e a popoli l'occasione di valorizzare il proprio lavoro; non diventino meri speculatori, danneggiando e destrutturando l'economia reale; non investano di più in vista della riduzione dei costi della produzione e dei posti di lavoro, e meno sulle persone, meno in vista della creatività imprenditoriale, della nascita di nuove aree di operosità, che possono sorgere, ad esempio, mediante lo sviluppo dell'economia circolare, il progresso nell'ambito delle energie rinnovabili e dell'ecologia sociale ed urbana. La stessa messa in atto della robotizzazione e della digitalizzazione comanda nuovi modelli organizzativi delle imprese, l'acquisizione di nuove competenze e di una più alta professionalizzazione e, quindi, non la fine del lavoro umano, bensì la nascita di una nuova tipologia di attività autonome e di qualifiche lavorative. Anche nel contesto di una avanzatissima automazione, il lavoro, seppur ridotto nelle sue forme tradizionali, resta centrale, vede riqualficato il suo ruolo e accresciute le sue nuove modalità come il telelavoro, il *coworking* (spazi di lavoro condiviso), indipendentemente dalla localizzazione geografica dell'ufficio o dell'azienda. Semmai, bisognerà vigilare, con adeguate politiche (non escluse quelle fiscali), - pena l'aumento della disoccupazione e l'indebolimento della democrazia -, sulla

Ib., 36.

Cf ib.

Cf LS 128.

Nelle aziende come Luxottica, Fiat, Siemens o Barilla è già possibile constatare l'applicazione delle nuove tecnologie. Queste superano e in parte usano le organizzazioni del lavoro precedente. I nuovi modelli di impresa hanno molti elementi in comune con quelli tradizionali. I nuovi «network globali» – ossia quelle imprese sovranazionali che hanno diversi poli produttivi, diversi stabilimenti specializzati, strettamente connessi in una catena logistica mondiale capace di spostare i componenti e i prodotti finiti da una parte all'altra del globo - convivono e sembrano destinati a convivere con quelle forme che alcuni chiamano «artigianato creativo», cioè quelle piccole imprese che grazie alle stampanti 3D e alle altre tecnologie, rilanceranno un nuovo tipo di lavoro artigiano, basato su artigiani-ingegneri, e perfino sulla produzione domestica, cioè fatta in casa. Si ipotizza che con una stampante 3D ognuno sarà in grado di farsi il pezzo di ricambio della lavatrice e di altri utensili con abbattimento rilevante di costi. Un altro esempio è offerto dall'agricoltura evoluta che combina in una sola impresa l'agriturismo, la produzione di energia rinnovabile, la produzione di cibo ecologico, il mantenimento del territorio.

Come ha recentemente rilevato il prof. L. Becchetti, il progresso tecnologico aumenta la ricchezza globale (attorno al 3% l'anno). Se questa ricchezza venisse opportunamente tassata e ridistribuita produrrebbe domanda diffusa che, a sua volta, genererebbe nuovi lavori (cf «Avvenire», sabato 5 agosto 2017, p. 1).

forbice che si verrà a creare tra lavori «poco qualificati e remunerati» (i nuovi fattorini del digitale, i braccianti agricoli sfruttati, tutti coloro che lodevolmente si occupano di servizi alla persona) e lavori ad alta competenza creativa ben remunerati, tra lavoro nero, lavoro non tutelato e lavoro a tempo pieno, stabile e protetto.

4.7.4. *Impresa e finanza*

Tra i numerosi e complessi fattori che influenzano l'imprenditoria a livello locale e globale, oltre agli altri, ne emergono quattro meritevoli di una menzione speciale. Sono: globalizzazione, nuove tecnologie di comunicazione, finanziarizzazione dell'economia, i cambiamenti culturali. Qui consideriamo il terzo, ossia la finanziarizzazione. La combinazione della globalizzazione con l'espansione dei mercati e dei redditi e le nuove tecnologie ha portato in primo piano il settore finanziario nell'imprenditoria. Il termine «finanziarizzazione» descrive il passaggio nell'economia capitalista dal ruolo prioritario della produzione al ruolo prioritario della finanza. Nonostante la recente crisi finanziaria abbia fatto emergere un'ondata di critiche agli effetti negativi della finanziarizzazione, il settore finanziario ha offerto a milioni di persone un accesso agevolato al credito, al consumo e alla produzione; ha tentato di diversificare il rischio attraverso strumenti derivati; ha creato soluzioni tese a incrementare il rendimento del capitale; e molto altro ancora. Inoltre, il settore finanziario ha prodotto fondi etici o sociali che consentono agli investitori di sostenere o evitare alcuni settori o alcune società e di rafforzare sistemi aziendali sostenibili. Queste attività del settore finanziario hanno attuato un progresso importante e a rapida espansione, destinato a crescere ulteriormente a seguito di alcuni risultati promettenti durante la crisi finanziaria.

Nonostante tali sviluppi positivi, la finanziarizzazione ha contribuito ad una serie di tendenze e conseguenze negative. Ci limiteremo ad esaminarne due: la mercificazione e l'interesse a breve termine. La finanziarizzazione tende a favorire la mercificazione delle aziende, riducendo il significato di impresa da attività dell'uomo a mero valore monetario. In particolare, il settore finanziario ha contribuito a tale trend di mercificazione istituendo un'equivalenza tra l'obiettivo sociale e la massimizzazione della ricchezza degli azionisti. Il valore delle partecipazioni è praticamente diventato l'unico parametro con il quale gli imprenditori ed i *manager* definiscono la propria performance e il proprio patrimonio. Nella situazione attuale, nonostante gli ammonimenti della crisi e dei pontefici, di illustri premi Nobel per l'economia, l'invito a massimizzare la ricchezza degli azionisti resta dominante e rappresenta la teoria di punta veicolata anche nelle università e negli istituti di economia e commercio. Si sa che la mercificazione delle imprese è stata accelerata dal

breveperiodismo, ossia da quella prassi che assolutizza il successo a breve termine. Non è da sorprendersi che l'opportunità di acquisire ingenti ricchezze in breve tempo abbia favorito anche forme di sfruttamento dissennato delle risorse, speculazioni sulle derrate alimentari e i fenomeni di inquinamento dell'ambiente a danno anche delle persone e della casa comune. Rispetto a questo fenomeno come anche a quello della illegalità e disonestà, che come documenta la cronaca, coinvolge sempre più il mondo imprenditoriale al punto che imprenditori sfruttano o schiavizzano altri imprenditori, papa Francesco, in sintonia con il suo predecessore Benedetto XVI, auspica che la finanza torni a servire l'economia reale, la realizzazione di un'ecologia integrale e del bene comune, specie mediante la riforma del sistema finanziario e monetario, prevedendo una più netta separazione tra banche commerciali e banche dedite alla speculazione, politiche fiscali che portino al ridimensionamento di quest'ultime, entro un alveo di legalità. Quando il denaro diventa un idolo, comanda le scelte dell'uomo. E allora lo rovina e lo condanna. Lo rende un servo avaro nei confronti del bene comune e, ultimamente, anche nei confronti della dignità dei lavoratori, oltre che sordo agli appelli della fraternità, della solidarietà e della giustizia.

4.7.5. *Impresa e tecnoscienza*

A proposito di questo binomio nella LS troviamo un'affermazione che mette in luce come la tecnica sia per l'attività umana in genere e l'impresa in particolare un mezzo meraviglioso che consente progressi strabilianti, nonché alternative molteplici per uno sviluppo sostenibile rispetto ad uno sviluppo materialistico, consumistico, distruttivo della casa comune. «La tecnoscienza, ben orientata, è in grado non solo di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità della vita dell'essere umano, a partire dagli oggetti di uso domestico fino ai grandi mezzi di trasporto, ai ponti, agli edifici, agli spazi pubblici. È anche capace di produrre il bello e di far compiere all'essere umano, immerso nel mondo materiale, il "salto" nell'ambito della bellezza. Si può negare la bellezza di un aereo, o di alcuni grattacieli? Vi sono preziose opere pittoriche e musicali ottenute mediante il ricorso ai nuovi strumenti tecnici. In tal modo, nel desiderio di bellezza dell'artefice e in chi quella bellezza contempla si compie il salto verso una certa pienezza propriamente umana».

E, tuttavia, i prodotti della tecnica possono essere utilizzati dai popoli non come uno strumento di progresso, a servizio della crescita di tutti, bensì come uno strumento di dominio sugli altri o come un mezzo che li annienta, come è avvenuto nel secolo scorso utilizzando le bombe atomiche. Oggi l'umanità ha a disposizione strumenti ancor più micidiali.

Tutto dipende dall'uso che se ne farà.

Allorché i mezzi della tecnica vengano impiegati dall'attività imprenditoriale, presupponendo l'idea di una crescita infinita o illimitata, possono condurre allo sfruttamento e alla manipolazione della natura, ed anche al suo inquinamento che, a sua volta, penalizza e danneggia l'umanità, specie i più poveri. Quando la tecnoscienza da semplice mezzo diventa unica chiave interpretativa della vita, potere globalizzante, obiettivo unico ed assoluto, essa estende un dominio irresistibile sull'economia, sull'impresa, sulla finanza e sulla stessa politica. «L'economia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano. La finanza soffoca l'economia reale». Secondo una visuale troppo parziale, la tecnica diventa l'unico rimedio per ogni problema, anche ecologico. Essa ha valore sopra ogni cosa, rispetto ad un giusto livello della produzione, una migliore distribuzione della ricchezza, una cura responsabile dell'ambiente o i diritti delle generazioni future. L'obiettivo della massimizzazione dei profitti è sufficiente. L'applicazione della tecnoscienza da sola garantirebbe lo sviluppo umano integrale e sostenibile, l'inclusione sociale di tutti. In realtà, come è possibile constatare, specie quando l'applicazione si realizzi in simbiosi con una mentalità utilitaristica, ne deriva un supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante.

Ma è possibile per gli imprenditori superare il paradigma tecnocratico e un approccio individualistico ed utilitarista? Come? Secondo papa Francesco ciò potrebbe avvenire mediante una *libertà responsabile*. Questa è capace di limitare l'uso della tecnica, orientarlo, metterlo al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale ed integrale. Che sia possibile è dimostrato anche da quella comunità di piccoli produttori che optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità, di convivialità non consumistico. Non solo è possibile abbattere il paradigma tecnocratico ed utilitarista. Mediante una libertà (economicamente e socialmente) responsabile è possibile mettere a frutto le infinite possibilità positive che offre la tecnoscienza. La precondizione di questo è una *rivoluzione culturale*, ossia il passaggio dall'antropocentrismo moderno che ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà ad un'antropologia *relazionale, sociale, aperta al Tu divino, alla trascendenza*. Questa antropologia presta attenzione alla realtà con i limiti che essa impone. Sono essi che costituiscono la possibilità di uno sviluppo diverso, umano e sociale, più sano e fecondo. Occorre leggere il creato nella sua intima struttura e nelle sue leggi. Occorre custodirlo e svilupparlo nelle sue potenzialità a vantaggio dell'intera famiglia umana.

Ib., 109.

Ma bisogna anche abbattere quel *relativismo pratico* che non riconoscendo verità oggettive e principi stabili sospinge ad approfittarsi degli altri e a trattarli come mero oggetto, obbligandoli a lavori forzati o riducendoli in schiavitù a causa di un debito.

4.7.6. *Impresa e lavoro*

Nel contesto di un'ecologia integrale, ¹⁵⁸scrive papa Francesco, è «indispensabile integrare il valore del lavoro», ovvero ridare il primato al lavoro rispetto al capitale e considerarne la valenza umanizzatrice e civilizzatrice.

Perché questa affermazione? Il motivo è che il lavoro, nell'attuale società, dominata dal capitalismo finanziario e dalla tecnocrazia, sta perdendo il suo senso e le sue finalità, sta diminuendo oltre ogni misura ragionevole, a danno specialmente delle donne e delle nuove generazioni. Esso viene desemantizzato, destrutturato ed emarginato. Viene perfino impedito di esistere. Viene spesso considerato una merce o una cosa, un semplice mezzo per il profitto a breve, per la predazione dell'ambiente, una variabile dipendente dei mercati finanziari e monetari. Non è un mistero per nessuno che il capitalismo finanziario, ammalato di breveperiodismo, esalta le attività e le imprese finanziarie rispetto ad altre attività come il lavoro manuale, agricolo, artigianale, sociale, amministrativo. Il flusso del credito trova difficoltà a scorrere verso queste attività perché mediante esse non si perviene a guadagni rapidi. La finanza sembra privilegiare la speculazione.

In una concezione tecnocratica e consumistica dello sviluppo si perde di vista il valore del lavoro come *bene fondamentale* della persona, della famiglia, della società, del bene comune, della democrazia inclusiva e partecipativa. Il lavoro, rammenta papa Francesco, è un *bene* per tutti, pertanto è un *dovere* e, quindi, un *diritto* di tutti. Se il lavoro personalizza, serve alla famiglia e alla società, come anche alla pace; se è antidoto alla povertà e titolo di partecipazione bisogna perseguire come prioritaria la prospettiva dell'accesso al lavoro per tutti.

Il progresso tecnologico non dovrebbe essere utilizzato solo per eliminare i lavori faticosi, usuranti, i costi non concorrenziali, quanto piuttosto per *moltiplicare il lavoro* a vantaggio di tutti, affinché tutti possano avere una vita più degna mediante esso. Lo sviluppo tecnologico deve

Cf *Ib.*, 123.

Ib., 124.

Cf *ib.*, 127.

Cf *ib.*, 128.

essere posto al servizio delle persone, della prospettiva del lavoro per tutti e non di una società interamente o, meglio, prevalentemente robotizzata (giacché è impossibile robotizzare tutto), tecnocratica. In una prospettiva personalista del lavoro, che subordina la tecnica e il capitale ai lavoratori e li pone al servizio di uno sviluppo sostenibile, l'obiettivo ultimo non è la riduzione dei costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro, sostituendoli con le macchine. Non si deve dimenticare, fra l'altro, che la riduzione indiscriminata dei posti di lavoro non è sempre salutare per l'economia, per il cosiddetto «capitale sociale» e la stessa democrazia. Nella nuova strutturazione del mondo del lavoro non si devono tener presenti solo i fattori della produttività e del guadagno, della necessaria concorrenza, ma anche altri fattori, come i *costi* umani, sociali, democratici. Occorre trovare un giusto equilibrio tra sviluppo economico e progresso sociale.

Per consentire l'occupazione, è indispensabile, «promuovere un'economia che favorisca la *diversificazione produttiva* e la *creatività imprenditoriale*», suggerisce papa Francesco. A tal fine, ossia in vista della creazione di nuovi lavori, saranno necessarie politiche economiche, fiscali, di modernizzazione delle infrastrutture, di incentivazione della ricerca e dell'innovazione (anche queste ovviamente), di sviluppo sostenibile, di investimenti pubblici e privati insieme. Non bisogna penalizzare o lasciare a se stessa, in particolare, «quella grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti». «Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, - scrive papa Francesco - finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione. Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica».

Con riferimento ai piccoli produttori dev'essere chiaro che per loro, in

Ib., 129.

Ib.

un mondo globalizzato, la sopravvivenza è legata all'impegno dell'innovazione, dell'adozione di nuove tecniche produttive, dell'allearsi, del porsi in rete per la commercializzazione e distribuzione dei loro prodotti.

In un contesto di applicazione delle innovazioni tecnologiche che portano inevitabilmente alla riduzione degli attuali posti di lavoro – per certi versi è un fatto fisiologico – il pontefice rammenta, dunque, che la nuova tecnologia consente anche di migliorare le condizioni lavorative e di creare nuovi posti. Nelle mutate circostanze della *quarta rivoluzione industriale* sottolinea che l'attività imprenditoriale, avente la nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, deve considerare la creazione di nuovi posti di lavoro come una *dimensione imprescindibile* del suo servizio al bene comune. Occorre che tutti siano impegnati nel promuovere un'economia che favorisca, come si diceva poco sopra, la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. L'imprenditore non è primariamente uno speculatore ma essenzialmente un innovatore. Lo speculatore pone come scopo per la sua attività la massimizzazione del profitto, e l'attività d'impresa è solo un mezzo per il fine che è il profitto. Quindi, per lo speculatore costruire strade, dar vita ad ospedali o scuole non è il fine, ma solo un mezzo per il suo fine di massimizzare il profitto.

Per la Chiesa e papa Francesco l'idea di imprenditore non è tanto lo speculatore, bensì colui che è protagonista e costruttore del bene comune, colui che serve quest'ultimo creando beni veri e servizi utili, nuovi posti di lavoro, sviluppando un'economia civile, custodendo e potenziando i beni collettivi, tra i quali l'acqua, l'ambiente, l'energia sostenibile. I beni e i servizi prodotti dalle imprese devono rispondere ad esigenze umane autentiche, che non comprendono soltanto esigenze caratterizzate da una chiara valenza sociale – ovvero dispositivi medici salvavita, micro finanza, istruzione, investimenti sociali, prodotti del commercio solidale, assistenza sanitaria o alloggi a canone sostenibile – ma anche qualsiasi altra esigenza in grado di contribuire genuinamente allo sviluppo dell'uomo e al raggiungimento della sua perfezione, dai semplici prodotti come bulloni, tavoli e tessuti fino a sistemi complessi come la raccolta dei rifiuti, strade e

Da Davos è uscito un rapporto, pubblicato lunedì 18 gennaio 2016, il quale stima che la rivoluzione industrial-digitale - quella degli oggetti connessi, dell'intelligenza artificiale, della stampa 3D e Big Data - potrebbe distruggere 7,1 milioni di posti di lavoro e crearne 2 milioni: una perdita netta di 5,1 milioni entro il 2020. Lo studio copre le quindici principali potenze economiche come gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Cina o il Brasile. Gli uffici e lavori amministrativi sarebbero minacciati dalla distruzione di due terzi. Al contrario, i profili specializzati in architettura informatica e ingegneria dovrebbero crescere. Le donne, che sono le più presenti negli uffici e nelle amministrazioni, saranno le più colpite.

trasporti.

4.7.7. *Impresa agricola e manipolazione genetica*

L'impresa agricola, usufruendo dei progressi scientifici e tecnologici, può venire incontro alla necessità di cibo sicuro ovvero sano per tutti, in un mondo in cui molti soffrono la fame e, paradossalmente, vengono sprecate quantità enormi di derrate alimentari. La ricerca e l'innovazione biologica sono indispensabili per lo sviluppo sostenibile di tutti i popoli. È legittimo l'intervento che agisce sulla natura «per aiutarla a svilupparsi secondo la sua essenza, quella della creazione, quella voluta da Dio». E, quindi, non è da scartare lo sviluppo di organismi geneticamente modificati (OGM), vegetali o animali, per fini medici o in agricoltura. D'altra parte, le mutazioni genetiche sono state e sono prodotte molte volte dalla natura stessa. Tuttavia, vi sono limiti che non si possono valicare. In natura i processi delle mutazioni genetiche sono lenti. Non sono paragonabili alla velocità imposta dai progressi tecnologici. Non vi può essere una manipolazione genetica indiscriminata, senza tener conto delle variabili dipendenti in gioco. Non tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente lecito e fattibile. Occorre elaborare un giudizio equilibrato e prudente sulle diverse questioni. Sebbene non si disponga di prove definitive circa il danno che potrebbero causare i cereali transgenici agli esseri umani vanno osservati come criteri e limiti di applicazione della tecnologia in agricoltura: a) la diminuzione della biodiversità; b) ulteriore impoverimento e scomparsa dei piccoli produttori; c) formazione di oligopoli nella produzione di sementi sterili e di altri prodotti necessari per la coltivazione, con la conseguente dipendenza dei contadini dalle grandi imprese produttrici.

4.7.8. *Impresa ed illegalità*

Nel contesto dell'impegno di un'ecologia integrale la LS considera anche il caso delle imprese che, assieme ad altre istituzioni, comprese quelle politiche, seguono *comportamenti illegali e disonesti*, ricorrendo alla corruzione e alla menzogna, che finiscono per danneggiare il bene

Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Leader d'impresa. Una riflessione*, Città del Vaticano 2013, p. 13.

LS 132.

Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Leader d'impresa. Una riflessione*, Città del Vaticano 2013, p. 13.

collettivo dell'ambiente salvaguardato. Sebbene vi siano legislazioni chiare si registrano, non infrequentemente, plateali e colpevoli violazioni. Occorre non solo avere a disposizione leggi ben fatte ma è necessario che le coscienze degli imprenditori e dei cittadini in genere, come dei politici, siano formate alla rettitudine, al rispetto della giustizia intergenerazionale, al bene comune.

Entro questo quadro di responsabilità etica e di equità, gli imprenditori, aiutati da adeguate politiche di incentivazione, sono sollecitati a sostituire progressivamente i combustibili fossili (carbone, petrolio e, in misura minore, il gas) con le energie rinnovabili. Sono cioè sollecitati alla riduzione della produzione di gas serra, al risparmio energetico ed anche a modificare i consumi, a sviluppare un'economia dei rifiuti, circolare, una produzione industriale con massima efficienza energetica; all'adozione di tecniche di costruzione e di ristrutturazione di edifici che ne riducano il consumo energetico e il livello di inquinamento. Ma soprattutto devono essere iniziative imprenditoriali contrassegnate dall'onestà e dalla responsabilità sociale.

Le iniziative imprenditoriali devono essere tenute sotto controllo dall'autorità pubblica per quanto concerne il loro impatto ambientale, coinvolgendo gli stessi abitanti dei luoghi ove si intende realizzarle, seguendo il *principio di precauzione* che permette la protezione dei più deboli. Nell'applicazione dell'innovazione tecnologica non si deve solo tener conto della redditività. Il principio della massimizzazione del profitto che viene isolato da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale della stessa economia. È un autogoal aumentare la produzione a spese delle risorse del futuro o della salute dell'ambiente. Nel guadagno del taglio di una foresta bisogna mettere in conto la perdita che implica la conseguente desertificazione del territorio, la distruzione della biodiversità e l'aumento dell'inquinamento che danneggia la stessa salute degli uomini.

Sul fenomeno della disonestà, dell'infiltrazione della criminalità nel comparto ambientale ed agroalimentare, sulla contraffazione che causa danni assai rilevanti ai produttori «onesti» e ai consumatori, la Coldiretti, in collaborazione con Eurispes e l'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, ha pubblicato il 4° *Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia* con il titolo *Agromafie* (Minerva, Bologna 2016). La ricchezza delle informazioni e delle questioni trattate integrano e concretizzano i contenuti della LS sul tema della illegalità all'interno del rapporto impresa e salvaguardia del creato, territorio. In questa Regione

Cf LS 142.

Cf *ib.*, 180.

Cf *ib.*, 195.

della Romagna, ove è viva una forte presenza della cooperazione, non si può, poi, dimenticare di sottolineare come lo stesso papa Francesco, incontrando a Roma i Rappresentanti della Confederazione Cooperative Italiane (28 febbraio 2015) abbia stigmatizzato quei soggetti che perseguono finalità disonorevoli ed immorali, spesso rivolte allo sfruttamento del lavoro e dell'ambiente, oppure alla manipolazione del mercato, e persino a scandalosi traffici di corruzione. Il pontefice propone di lottare contro questo fenomeno negativo che vede coinvolte anche parte delle cooperative. Come? Con le parole, solo? Con le idee? Occorre lottare, afferma papa Francesco, con la cooperazione giusta, onesta, che è la cooperazione vera, che vince sempre.

4.7.9. *Partecipazione nell'impresa*

In vista della realizzazione del primato del lavoro sul capitale, la Chiesa fin da Pio XI ha incoraggiato il progresso nella linea delle proposte di «comproprietà dei mezzi di lavoro» e di «partecipazione dei lavoratori alla gestione e/o ai profitti dell'impresa, il cosiddetto azionariato del lavoro», di una corretta «socializzazione», di modo che ognuno, in base al proprio lavoro, possa considerarsi a pieno titolo *com-proprietario* del grande banco di lavoro. Ma soprattutto, anche prescindendo dalle sopracitate istituzioni, specie con Giovanni Paolo II pone un'istanza globale anteriore: «Indipendentemente dall'applicabilità concreta di queste diverse proposte, rimane evidente che il riconoscimento della giusta posizione del lavoro e dell'uomo del lavoro nel processo produttivo esige vari adattamenti nell'ambito dello stesso diritto di proprietà dei mezzi di produzione».

Detto altrimenti, è precisamente al titolo del lavoro stesso e della sua dignità, e non solo di una qualche partecipazione aggiunta – ad esempio, alla proprietà, agli utili o altro – che i lavoratori devono trovare pienamente il loro posto accanto ai proprietari: al lavoro, anzi, spetta una considerazione più alta. Questa istanza costituisce un orientamento ideale e sospinge a essere sempre creativi e innovativi nel trovare soluzioni consone alla soggettività del lavoro nelle varie situazioni concrete aventi ognuna peculiarità proprie. Essa deve trovare adeguata traduzione, oltre che nelle OPA (offerte pubbliche d'acquisto) e nelle imprese che sono prone all'ideologia del profitto per il profitto, anche con riferimento alla partecipazione nelle politiche sociali ed economiche, nelle istituzioni e

Cf LE 14.

Ib.

Sui diversi tipi di partecipazione nell'impresa, tenendo conto della sua evoluzione e delle sue possibilità, specie in tempo di globalizzazione, si veda G. BAGLIONI, *Lavoro e decisioni nell'impresa*, Il Mulino, Bologna 2001.

negli organismi politici che agiscono a livello nazionale o internazionale.

5. Mondializzazione dell'economia

I problemi connessi all'economia globalizzata evidenziano la sua mondializzazione e la sua internazionalizzazione, ossia la necessità che le soluzioni di quegli stessi problemi siano concertate a livello mondiale. L'attuale globalizzazione, non essendo sufficientemente regolata, non offre pari opportunità di sviluppo a tutti i popoli, approfondisce le disparità all'interno delle Nazioni e tra di esse, accresce l'instabilità finanziaria e l'insicurezza economica, crea gravi minacce alla sicurezza sociale, facilita l'espansione della criminalità, aggrava il degrado ambientale.

Secondo la DSC, la sfida della globalizzazione, in questo nuovo secolo, non consiste nel fermare l'espansione dei mercati globali, bensì nel *consolidare le regole e le istituzioni per un orientamento e un governo più decisi* – a livello locale, nazionale, regionale, mondiale – *dell'economia*, al fine di mantenere le positività e gli indubbi vantaggi dei mercati globali e della concorrenza, coinvolgendo tutte le risorse umane di singoli e di popoli, di modo che la globalizzazione operi a favore non solo dei profitti, ma soprattutto del *bene comune mondiale ed universale*.

Ciò sarà possibile attraverso l'aumento di *concertazione* e di *collaborazione* tra tutti i Paesi, giacché si richiede che i crescenti problemi siano affrontati e gestiti al di là dell'ambito d'azione dei governi nazionali, i quali vedono sempre più erosa la loro efficacia nella guida delle dinamiche economico-finanziarie. Per questo, diventa necessario costruire *un insieme più coerente e democratico di istituzioni o organismi finanziari, economici e politici*, mediante la riforma di quelli esistenti e la creazione di nuovi, che agiscano a livello sovranazionale in maniera efficace.

A questo proposito, secondo un'opinione che si va sempre più diffondendo tra studiosi e politici, paiono urgenti: una struttura delle Nazioni Unite più solida e coerente, con un'Assemblea Generale a due camere per permettere la rappresentanza della società civile; una Banca centrale globale; un'Organizzazione mondiale per il commercio internazionale, che regoli la competizione globale; un'Agenzia mondiale per l'ambiente; una Corte penale internazionale con mandato ampio per la

Cf CA 58.

Su questo ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Verso quale società?*, pp. 329-356.

difesa dei diritti.

Negli Organismi internazionali devono essere «equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana». Occorre anche che tali Organismi, «nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo». Proprio perché i Paesi poveri hanno scarsa influenza e poca voce in capitolo, occorre continuare a rafforzare le loro posizioni di contrattazione. A tal fine appare importante che venga fornito loro adeguato aiuto legale e sia costituito un difensore civico per rispondere ai torti e indagare sulle ingiustizie. Inoltre, occorre incrementare la *regionalizzazione* non per opporsi alla globalizzazione ma per equilibrarla, per sviluppare al suo interno posizioni negoziali e decisioni politiche *comuni* rispetto ad altri soggetti regionali.

In quest'era di globalizzazione, le politiche sociali non devono essere penalizzate. Esse vanno ripensate e modificate, ma non abbandonate. Anzi, devono essere rese strumenti efficaci, almeno a livello regionale, nel fare in modo che la globalizzazione operi a favore dello sviluppo umano e tutti gli individui siano tutelati dalle nuove minacce.

L'orientamento della globalizzazione verso il bene umano universale come *fine*, accompagnata da mercati aperti, trasparenti e stabili, nonché da crescita economica compatibile ed ecologica come *mezzi*, esige la *globalizzazione dell'etica*, in particolare della *solidarietà* e della *giustizia sociale*, e una grande opera educativa e culturale.

Cf UNDP-UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano*, n. 10/*La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999, p. 29. Su questo si vedano anche U. ALLEGRETTI, *Diritti e Stato nella mondializzazione*, Città Aperta, Troina (EN) 2002 e il già citato J.E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, specie pp. 3-51. La sollecitudine per una convivenza ordinata e pacifica della famiglia umana ha spinto il Magistero ad auspicare, già da tempo, la costituzione di poteri pubblici sul piano mondiale (cf PT nn. 44-48), di un'autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico (cf PP n. 78). Rispetto a questa meta, ritenuta peraltro indispensabile, oggi si è particolarmente attenti alle tappe intermedie e non pochi preferiscono parlare di *global governance* anziché di *world government*, ossia di una forma di governo che, mentre realizza una certa unità, è distribuita su una pluralità di livelli di potere e si scinde in funzioni distinte e differenziate. È l'idea di una *rete di poteri* che presiede ad una corrispondente rete di funzioni, previste per venire incontro alle esigenze del bene comune mondiale.

Cf CA 58.

Cf *ib.*, 36.

